

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXV n. 141 (49.950)

Città del Vaticano

venerdì 20 giugno 2025

Messaggio pontificio alla 2ª Conferenza annuale di Roma su «AI, ethics and corporate governance»

Un quadro etico per l'intelligenza artificiale

È un «criterio etico superiore» quello indicato da Leone XIV per «valutare i benefici e i rischi dell'intelligenza artificiale». Il Pontefice lo scrive in un messaggio inviato ai partecipanti alla seconda Conferenza annuale di Roma sull'intelligenza artificiale, dal tema *AI, ethics and corporate governance*. Apertosi ieri nell'Urbe, l'incontro si è concluso stamani, 20 giugno, nel Palazzo Apostolico. «Riconoscere e rispettare ciò che ca-

ratterizza in modo unico la persona umana è essenziale per il dibattito su qualunque quadro etico adeguato per la gestione dell'intelligenza artificiale», afferma Papa Prevoist, sottolineando che l'intelligenza artificiale può «promuovere una maggiore uguaglianza», ma può anche essere «usata male» per «fomentare conflitti e aggressioni».

Nel messaggio risuona particolare preoccupazione per le giovani generazioni e per le pos-

sibili conseguenze dell'AI «sul loro sviluppo intellettuale e neurologico». Per questo l'accesso ai dati «non va confuso con l'intelligenza», la quale invece rispecchia un orientamento verso il Vero e il Buono. Perché alla fine «la vera saggezza ha più a che vedere con il riconoscere il vero senso della vita che con la disponibilità di dati».

PAGINA 4

UDIENZE PONTIFICIE

Ai frati minori conventuali e ai trinitari

Ricordare i «perseguitati a causa della loro fede» ed essere «vivente richiamo al primato della lode di Dio nella vita cristiana». Lo ha chiesto il Papa ricevendo in udienza stamani i membri dei capitoli generali dell'Ordine della Santissima Trinità e degli Schiavi e dell'Ordine dei Frati minori conventuali.

PAGINA 2

Cercare la pace con il dialogo

Al termine della visita al Centro della Radio Vaticana a Santa Maria di Galeria, Leone XIV lancia un appello a trovare soluzioni diplomatiche evitando l'uso delle armi



La pace, innanzitutto. Quella stessa invocazione pronunciata la sera dell'8 maggio, appena eletto al Soglio Pontificio, Leone XIV l'ha ripetuta ieri, ancora una volta. Pace. Una pace da cercare con il dialogo e la diplomazia, evitando a tutti i costi l'uso delle armi. Una pace da costruire «insieme» perché «tanti innocenti stanno morendo». L'appello del Pontefice è arrivato attraverso i microfoni del Tgr, al termine della visita al Centro Radio in onda corta della Radio Vaticana a Santa Maria di Galeria. Un'occasione per ribadire anche – da un luogo per il quale è allo studio un progetto di impianto agrivoltaico – l'importanza della salvaguardia del Creato.

Nella Solennità del *Corpus Domini* e nel 43° anniversario di ordinazione sacerdotale, il Pontefice si è recato a Santa Maria di Galeria in visita privata, incontrando il personale che opera presso il Centro Radio e riaffermando il valore missionario della comunicazione.

PAGINA 3

In Terra Santa solo morte e distruzione La paura è diventata terrore

Riceviamo dal Vicario della Custodia di Terra Santa questa riflessione scritta ieri, 19 giugno, settimo giorno di guerra.

di IBRAHIM FALTAS

Sette giorni fa, la paura è tornata ad impadronirsi della Terra Santa, da otto giorni la paura è diventata terrore per i venti di guerra che soffiano in spazi sempre

più ampi e più diffusi in Medio Oriente.

Nella notte che precede la festa di sant'Antonio da Padova, patrono della Custodia di Terra Santa, è iniziata una nuova guerra. Doveva essere un giorno sereno in cui ringraziare il Signore per il dono della fede e dell'unità, invece la festa si è trasformata in paura, isolamento, chiusura.

Da sette notti e sette giorni missili arrivano e partono a portare ancora terrore, morte e distruzione in Terra Santa. Il cielo limpido e stellato si illumina di notte, il cielo azzurro e terso risuona di sibili mortali di giorno.

Le città sono isolate, i luoghi santi chiusi, le persone invitate a non uscire e a cercare rifugi sicuri, le difficoltà sono tante e diverse: non è facile rifornirsi di cibo, non si possono affrontare emergenze sanitarie e traumi psicologici, si fanno sempre più spazio la sfidu-

SEGUE A PAGINA 5

Trump approva i piani di attacco all'Iran ma prende tempo

PAGINA 5

Quello che accende la vita

di SERGIO VALZANIA

Il grande intellettuale e romanziere spagnolo Miguel de Unamuno, nel suo *Come si fa un romanzo*, edito da Ibis, scrive «Che m'importa che tu non legga, lettore, quel che ho voluto metterci, se vi leggi quel che ti accende la vita? Mi sembra sciocco che un autore si perda a spiegare quel che ha voluto dire, visto che non ci importa quel che ha voluto dire ma quel che ha detto, anzi, quello che abbiamo sentito».

La riflessione si riferisce a un contesto letterario, ma Unamuno era costante e attento lettore delle Scritture e la loro in-

fluenza sul suo pensiero è evidente. Nella sua riflessione sul rapporto creato dallo scrivere autore e lettore sono metafora, forse non volontaria ma proprio per questo particolarmente efficace, di Creatore e creatura. Più ancora è metafora la considerazione del loro rapporto, dialettico e rispettoso, continuo e nascosto: necessario all'esistenza di un luogo fisico e mentale nel quale incontrarsi.

L'autore divino manifesta la sua misericordia ritraendosi, facendo lo *tzimtzum*, come sostiene la teologia ebraica, lasciando spazio alle donne e gli uomini

SEGUE A PAGINA 8



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

Dicastero delle Cause dei Santi

Promulgazione di Decreti

PAGINA 3

«El padre Roberto», documentario in Perù sulle orme del missionario Prevoist

SALVATORE CERNUZIO
A PAGINA 7

Atlante

20 giugno Giornata mondiale del rifugiato

Oltre 122 milioni gli sfollati nel mondo a causa delle guerre

CECILIA SEPPIA
NELL'INSERTO SETTIMANALE

Bailamme



Leone XIV ai membri dei capitoli generali dei frati minori conventuali e dei trinitari

Docili alla Chiesa e ispirati da Dio

Agli alunni della Pontificia Accademia Ecclesiastica
Come discepoli umili e miti

Non smettere di ricordare nella preghiera e nell'impegno quotidiano «quanti sono perseguitati a causa della loro fede» ed essere, ciascuno personalmente e in ognuna delle fraternità, «vivente richiamo al primato della lode di Dio nella vita cristiana». Queste due esortazioni Leone XIV ha rivolto stamani, venerdì 20 giugno, rispettivamente ai membri dei capitoli generali dell'Ordine della Santissima Trinità e degli schiavi e dell'Ordine dei Frati minori conventuali. Incontrando insieme nella Sala Clementina circa 150 conventuali e 60 trinitari, il Papa ha rievocato un dipinto che si trova nell'abside della basilica Lateranense raffigurante Papa Innocenzo III che riceve San Francesco e San Juan de Mata, i due fondatori santi che «si sarebbero illuminati a vicenda e sarebbero stati una linea guida per il servizio che la Santa Sede ha svolto da allora a favore di tutti i carismi». Di seguito, il discorso pronunciato dal Pontefice.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Benvenuti, cari fratelli e sorelle!

Saluto in particolare i Superiori Generali – entrambi sono stati confermati – i Consiglieri e i Capitolari dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali e quelli dell'Ordine della Santissima Trinità e degli schiavi, nonché i delegati dei Terzi Ordini e dei gruppi laicali.

Poter accogliere insieme Francescani e Trinitari mi ha ricordato un dipinto che si trova nell'abside della Basilica di San Giovanni in Laterano, che raffigura un'udienza di cui questa potrebbe essere una bella rievocazione. Infatti, l'immagine mostra Papa Innocenzo III che riceve San Francesco e San Juan de Mata insieme, per onorare il loro grande apporto alla riforma della vita religiosa.

È interessante notare che San Francesco è raffigurato in ginocchio con un enorme libro aperto, quasi come se stesse per dire al Pontefice: «Santità, le chiedo solo di vivere la regola del Santo Vangelo *sine glossa*» (cfr. *Test* 14-15). San Juan de Mata, invece, è in piedi e tiene in mano la Regola che ha redatto insieme al Pontefice. Se San Francesco mostra la sua docilità alla Chiesa, presentando il suo progetto non come proprio ma come dono divino, San Juan de Mata mostra il testo approvato, dopo lo studio e il discernimento, come il culmine di un lavoro assolutamente necessario per realizzare il proposito che Dio ha ispirato. I due atteggiamenti, lungi dall'essere in contrasto tra loro, si sarebbero illuminati a vicenda e sarebbero stati una linea guida per il servizio che la Santa Sede ha svolto da allora a favore di tutti i carismi.

Dio ha ispirato a questi due Santi non solo un cammino spirituale di servizio, ma anche il desiderio di confrontarsi con il Successore di Pietro sul dono ricevuto dallo Spirito per metterlo a disposizione della Chiesa. San Francesco espone al Papa la necessità di seguire Gesù senza riserve, senza altri fini, senza ambiguità o artifici. San Juan de Mata ha espresso questa verità con parole che si riveleranno poi fondamentali e che San Francesco farà sue. Un bell'esempio sarà quello di vivere «senza nulla di proprio», senza nulla di «nascosto nella camera della tasca o del cuore», come ha sottolineato Papa Francesco (cfr. *Discorso alle Canonichesse dell'Ordine dello Spirito Santo*, 5 dicembre 2024). Un altro di questi termini esprime la necessità che tale dedizione si trasformi in servizio, che il superiore sia percepito come un

ministro, cioè colui che si fa più piccolo, per essere il servo di tutti. È interessante notare come il versetto di San Matteo (cfr. 20, 27) abbia influenzato il vocabolario di tutta la vita religiosa, perché chiamare priore, maestro, *magister* o ministro modella l'intera concezione dell'autorità come servizio.

Para actualizar este don, ustedes los trinitarios han querido centrarse en el propósito de su Instituto: llevar consolación a aquellos que no pueden vivir la fe en libertad. Durante estos meses han hecho oración este deseo, siguiendo las palabras de san Pablo: «Perseguidos, pero no abandonados; derribados, pero no aniquilados» (2 Co 4, 9), que inspiran el lema de su capítulo. Me uno a esta oración y pido también a Dios Trinidad que éste sea uno de los frutos de su asamblea, que no dejen de recordar en su oración y en su esfuerzo cotidiano a los perseguidos por causa de su fe. Esa parte, la tercera – referente a los perseguidos –, según el magisterio de San Agustín, es la parte de Dios y la que marca la vocación del liberador de su Pueblo (cfr. *Cuestiones sobre el Heptateuco*, lib. II, 15). Además, esa tensión hacia los miembros de la Iglesia que más sufren, atraerá la mirada de las vocaciones, de los fieles y de los hombres de buena voluntad a esta realidad y a ustedes los mantendrán disponibles a los servicios de frontera que desarrollan en la Península Arábiga, Oriente Medio, África y el sub-



continente indio.

[Traduzione di lavoro: Per attualizzare questo dono, voi trinitari avete voluto concentrarvi sull'obiettivo del vostro Istituto: portare consolazione a quanti non possono vivere la propria fede in libertà. In questi mesi avete trasformato questo desiderio in preghiera, seguendo le parole di san Paolo: «perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi» (2 Cor 4, 9), che ispirano il motto del vostro capitolo. Mi unisco a questa preghiera e chiedo anche a Dio Trinità che questo sia uno dei frutti della vostra assemblea: che non smettiate di ricordare nella vostra preghiera e nel vostro impegno quotidiano quanti sono perseguitati a causa della loro fede. Questa parte, la terza – che riguarda i perseguitati –, secondo il magistero di sant'Agostino, è la parte di Dio, ed è quella che segna la vocazione del liberatore del suo Popolo (cfr. *Questioni sull'Eptateuco*, lib. II, 15). Inoltre, questa tensione verso i membri della Chiesa che più soffrono attirerà lo sguardo delle vocazioni, dei fedeli e degli uomini di buona volontà su questa realtà, e manterrà voi disponibili ai servizi di frontiera che svolgete nella Penisola Arabica, in Medio Oriente, in Africa e nel subcontinente indiano].

Un altro elemento essenziale

del proposito di voi Frati Minori Conventuali è stato, in questo Capitolo, di operare un discernimento sui regolamenti dei Capitoli generali e provinciali, perché in essi «si parla delle cose di Dio». Non è il nostro interesse personale che ci deve muovere, ma quello di Cristo; è il suo Spirito che dobbiamo anzitutto ascoltare, per «scrivere il futuro nel presente» – come dice il motto del vostro Capitolo. Ascoltarlo nella voce del fratello, nel discernimento della comunità, nell'attenzione ai segni dei tempi, negli appelli del Magistero. Cari figli di San Francesco d'Assisi, nell'ottavo centenario della composizione del *Cantico delle creature* o di *frate sole*, vi esorto ad essere, ciascuno personalmente e in ognuna delle vostre fraternità, vivente richiamo al primato della lode di Dio nella vita cristiana. E non voglio dimenticare che voi Conventuali celebrate l'anniversario della vostra rinnovata presenza in estremo Oriente.

Carissimi, vorrei concludere questo incontro con le *Lodi di Dio Altissimo*, il trisagio scritto da San Francesco: «Tu sei santo, Signore, solo Dio, che operi cose meravigliose. Tu sei forte, Tu sei grande, Tu sei altissimo, Tu sei re onnipotente, Tu, Padre santo, re del cielo e della terra» (*Fonti Francescane*, 261).

Grazie a tutti voi e che Dio vi benedica!

Esercitare il «dono» del sacerdozio «con umiltà e mitezza, capacità di ascolto e prossimità, come fedeli e instancabili discepoli di Cristo Buon Pastore». Questa esortazione rivolta da Leone XIV agli alunni della Pontificia Accademia Ecclesiastica che hanno concluso l'anno missionario ricevuti stamani, venerdì 20 agosto, nella Biblioteca del Palazzo Apostolico. Ai sacerdoti che si apprestano ad avviare il loro ministero nel servizio diplomatico della Santa Sede il Papa ha raccomandato di non risparmiarsi nel portare la sua vicinanza ai popoli e alle Chiese. Di seguito, il saluto pronunciato dal Pontefice.

Sono lieto di incontrarvi quest'oggi e di rivolgere a ciascuno di voi il mio cordiale saluto. Do il benvenuto al vostro Presidente, S.E. Monsignor Salvatore Pennacchio, al vostro Prefetto degli Studi, Mons. Gabriel Viola, e a voi, carissimi Sacerdoti, che siete di ritorno dall'esperienza dell'Anno Missionario, a coronamento della vostra formazione presso la Pontificia Accademia Ecclesiastica.

La scorsa settimana, incontrando i vostri compagni dell'Alma mater dei diplomatici pontifici, ho avuto modo di ribadire il valore di questa intuizione formativa introdotta dal mio venerato Predecessore. Li ho esortati ad essere e rimanere «pastori con i piedi per terra», per incarnare quella figura del sacerdote al servizio del Papa nelle Rappresentanze pontificie, ben delineata nel Chirografo *Il ministero petrino*, con il quale si è voluto dare nuovo slancio alla vostra plurisecolare Istituzione, ormai prossima a celebrare il 325°

anniversario di fondazione.

Come ho affermato in occasione di alcuni incontri nel contesto del recente Giubileo della Santa Sede, la custodia di quella sollecitudine per tutte le Chiese – propria del ministero che mi è stato affidato – ha bisogno del fedele ed insostituibile servizio della Segreteria di Stato e dei Rappresentanti Pontifici, con cui presto comincerete a collaborare.

Per questo esorto anche voi ad esercitare il dono del vostro sacerdozio con umiltà e mitezza, capacità di ascolto e prossimità, come fedeli ed instancabili discepoli di Cristo Buon Pastore. Quali che siano i compiti che vi verranno affidati, in qualunque parte del mondo vi troverete, il Papa deve poter contare su sacer-



doti che, nella preghiera come nel lavoro, non si risparmi nel portare la Sua vicinanza ai popoli e alle Chiese con la loro testimonianza.

Vi ringrazio ancora per la docilità e l'abnegazione con cui in questo ultimo anno vi siete spesi nei contesti più differenti e benedico di cuore l'avvio del vostro ministero nel servizio diplomatico della Santa Sede.

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi;

Padre Arturo Sosa Abascal, Preposito Generale della Compagnia di Gesù (Gesuiti).

Il Santo padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Eric de Moulins-Beaufort, Arcivescovo di Reims (Francia), Presidente della Conferenza dei Vescovi di Francia; con le Loro Eccellenze i Monsignori: Dominique Blanchet, Vescovo di Créteil, Vice Presidente; Vincent Jordy, Arcivescovo di Tours, Vice Presidente; e Hugues de Woillemont, Segretario Generale.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi di Hobart (Australia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Julian C. Porteous.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo di Hobart (Australia) Sua Eccellenza Monsignor Anthony John Ireland, finora Vescovo titolare di Carinola ed Ausiliare di Melbourne.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Nogales (Messico) Sua Eccellenza Monsignor José Luis Cerra Luna, del clero della Diocesi di Matamoros-Reynosa, finora Vicario Generale della medesima Diocesi.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Bogotá (Colombia) il Reverendo Germán Humberto Barbosa Mora, del clero della Diocesi di Engativá, finora Vicario Episcopale del Vicariato di Nuestra Señora del Rosario a Suba e Parroco della Madre de la Divina Gracia a Suba, assegnandogli la Sede titolare di Uzali.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Australia, Messico e Colombia.

Anthony John Ireland arcivescovo di Hobart (Australia)

Nato il 28 aprile 1957 a Melbourne, ha frequentato la St. Aloysius School a Caulfield e successivamente il De La Salle College a Malvern. Dopo alcune esperienze lavorative, è entrato nel Seminario Corpus Christi College a Melbourne. Ordinato sacerdote il 19 settembre 1987, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale di Grovedale (1987-1988) e di Mentone (1988-1990); a Roma licenza in Teologia Morale alla Pontificia Università Gregoriana (1990) e Master of Arts in Spiritual Theology alla Pontificia Università di San Tommaso d'Aquino (Angelicum) (1992); vicario parrocchiale di Sandringham (1993-1995); amministratore parrocchiale di Langwarrin (1995-1996); decano del Decanato di Peninsula (1997-1999) e parroco di Frankston e Langwarrin (1999-2002); dottorato in Teologia morale alla Pontificia

Università di San Tommaso d'Aquino (Angelicum) (2004); decano degli studi (2005-2006) e rettore (2006-2009) presso il Seminario Corpus Christi College a Melbourne; parroco di St. Gregory the Great (2009-2021). È stato vicario episcopale per Health, Aged and Disability Care e per il Settore orientale, nonché membro del Collegio dei consultori, del Board of the Catholic Development Fund, del Catholic Capital Grants for Schools Committee e dello State Government Committee for Legal and Social Issues. È stato nominato vescovo titolare di Carinola e ausiliare di Melbourne il 14 maggio 2021, ricevendo l'ordinazione episcopale il 31 luglio successivo.

José Luis Cerra Luna vescovo di Nogales (Messico)

Nato a Torreón, nello Stato di Coahuila, il 24 luglio 1963, ha studiato nel Seminario di Matamoros e in quello di Monterrey ed è stato ordinato sacerdote il 21 aprile 1990,

L'appello del Papa in una intervista al Tgr al termine della visita al Centro della Radio Vaticana a Santa Maria di Galeria

«Cercare la pace con il dialogo Troppi innocenti stanno morendo»

«Vorrei rinnovare questo appello per la pace, a cercare a tutti i costi di evitare l'uso delle armi», costruendo «attraverso gli strumenti diplomatici il dialogo». Un confronto fatto «insieme» per «cercare soluzioni» a quel dramma dei «tanti innocenti che stanno morendo».

Poco oltre la soglia del Centro Radio in onda corta della Radio Vaticana, Dicastero per la Comunicazione, a Santa Maria di Galeria – dove ieri mattina, giovedì 19 giugno, aveva trascorso parte della mattinata a scoprire gli apparati che hanno accompagnato ieri e oggi gli oltre 90 anni di lavoro dell'emittente pontificia – Leone XIV si è fermato qualche minuto al microfono del vaticanista del Tgr Ignazio Ingrao per riaffermare quegli appelli alla riconciliazione in un mondo sempre più travolto dalla furia dei conflitti.

Il Papa si è soffermato anche sulla storia e sul futuro che attende il Centro trasmettente, voluto nel 1957 da Pio XII e oggi destinato a offrire una risposta alle insidie che porta con sé il cambiamento climatico. «Non conoscevo questo Centro, le antenne di Radio Vaticana», ha detto Leone XIV sottolineando, come aveva fatto già durante la visita a Santa Maria di Galeria, quanto utile sia stato per



lui, missionario in America Latina, aver intercettato con una «radiolina» le trasmissioni in onda corta dell'emittente pontificia, «tante volte anche in montagna dove non c'erano altre possibilità». E poi analogamente in Africa, nelle sue visite in veste di superiore degli agostiniani, viaggiando in diversi Paesi. «Di notte sempre – ha ricordato – trovavo le notizie, una bella parola per questo servizio tanto importante di Radio Vaticana».

Il Centro di Santa Maria di Galeria è ora avviato sulla strada tracciata tempo fa da Papa Francesco, il quale giusto un anno fa – il 21 giugno 2024 – aveva stabilito, con il Motu Proprio *Fratello sole*, che la struttura

fosse dotata di un impianto agrivoltaico per l'autonomia energetica dello Stato vaticano. Per Leone XIV si tratta di «una bellissima opportunità» e un «impegno da parte della Chiesa» per offrire «al mondo un esempio che



è molto importante». Tutti, ha ribadito, «conosciamo gli effetti del cambio climatico e bisogna veramente avere cura di tutto il mondo, di tutto il Creato come Papa Francesco ha insegnato con tanta chiarezza».

Durante la visita a Santa Maria di Galeria, ha reso noto la Sala stampa della Santa Sede tramite il canale Telegram, il Pontefice ha incontrato il personale del Centro Radio, con cui si è trattenuto in conversazione, ha visitato

la sala trasmettitori progettata dall'architetto Pier Luigi Nervi e si è seduto nella sala di controllo per le trasmissioni in onda corta.

Il Papa si è informato anche sul funzionamento delle antenne, delle trasmissioni e del sistema di *digital disaster recovery*, e con il personale ha celebrato con un piccolo rinfresco il suo 43° anniversario di sacerdozio, ricorso proprio ieri. Leone XIV ha sottolineato come durante il suo lavoro missionario in America Latina e Africa sia stato prezioso poter ricevere le trasmissioni in onde corte della Radio Vaticana, che raggiungono luoghi dove poche emittenti riescono ad arrivare, e ha riaffermato il valore missionario della comunicazione.

Infine, nel benedire tutti i presenti, ha ringraziato per il lavoro portato avanti con fedeltà e continuità, anche in un giorno di festa come ieri, solennità del *Corpus Domini*. In seguito il Pontefice ha avuto modo di esaminare la zona extra territoriale il cui status risale agli accordi con il Governo italiano del 1951. L'ultima visita di un Papa alla struttura e alla zona di Santa Maria di Galeria è datata al 1991, anno in cui vi si recò Giovanni Paolo II.



Leone XIV alla Fondazione Domenico Bartolucci

Con voce e cuore nella profondità del mistero

Il canto consente ai fedeli di prendere parte alla liturgia con coinvolgimento «di voce, mente e cuore» e la polifonia, con la sua «unità dinamica nella diversità», è metafora del comune cammino di fede «sotto la guida dello Spirito Santo». Lo ha detto Leone XIV nel pomeriggio di mercoledì 18 giugno, ricevendo in udienza nella Sala Regia i partecipanti all'evento promosso dalla Fondazione Domenico Bartolucci per il 500° anniversario della nascita di Giovanni Pierluigi da Palestrina, compositore di musica sacra polifonica. Per l'occasione, il Governatorato dello Stato della Città del Vaticano ha presentato l'emissione filatelica della commemorazione legata al musicista nato nel 1525. Pubblichiamo di seguito il discorso del Pontefice.

Cari fratelli e sorelle, buonasera!

Dopo aver ascoltato queste voci angeliche, sarebbe quasi meglio non parlare e lasciarci con questa bellissima esperienza...

Vorrei salutare Sua Eminenza il Cardinale Dominique Mamberti, Suor Raffaella Petrini, gli stimati Relatori e gli illustri ospiti. Con gioia partecipo a questo incontro in cui, con parole e in musica, celebriamo la nuova Emissione Filatelica promossa dalla Fondazione Bartolucci e realizzata dalle Poste Vaticane in occasione del Cinquecentenario Palestriniano.

Giovanni Pierluigi da Palestrina è stato, nella storia della Chiesa, uno dei compositori che più hanno contribuito alla promozione della musica sacra, per «la gloria di Dio e la santificazione ed edificazione dei fedeli» (S. Pio X, Motu proprio *Inter plurimas pastoralis officii sollicitudines*, 22 novembre 1903, 1), nel contesto delicato, e al tempo stesso entusiasmante, della Controriforma. Le sue composizioni, solenni e austere, ispirate al canto gregoriano, uniscono strettamente musica e liturgia, «sia dando alla preghiera un'espressione più soave e favorendo l'unanimità, sia arricchendo di maggior solennità i riti sacri» (CONC. EUCUM. VAT. II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 112).

La polifonia stessa, del resto, è una forma musicale carica di significato, per la preghiera e per la vita cristiana. Prima di tutto, infatti, essa si ispira al Testo sacro, che si propone di «rivestire con accorcia melodia» (*Inter sollicitudines*, 1) perché giunga meglio

«all'intelligenza dei fedeli» (ibid.). Per di più, realizza tale scopo affidando le parole a più voci, che le ripetono ciascuna in modo proprio e originale, con movimenti melodici e armonici vari e complementari. Infine, armonizza il tutto grazie alla perizia con cui il compositore sviluppa e intreccia le melodie, nel rispetto delle regole del contrappunto, rendendole le une eco delle altre, a volte creando anche dissonanze, che poi trovano risoluzione in nuovi accordi. L'effetto di questa unità dinamica nella diversità – metafora del nostro comune cammino di fede sotto la guida dello Spirito Santo – è quello di aiutare chi ascolta ad entrare con sempre maggiore profondità nel mistero espresso dalle parole, rispondendo, ove opportuno, con responsori o in *alternatim*.

Proprio grazie a questa ricchezza di forma e di contenuto, la tradizione polifonica romana, oltre ad averci lasciato un patrimonio immenso di arte e spiritualità, continua ad essere anche oggi, in campo musicale, un punto di riferimento a cui guardare, pur coi dovuti adattamenti, nella composizione sacra e liturgica, affinché attraverso il canto «i fedeli partecipino pienamente, consapevolmente e attivamente alla liturgia» (*Sacrosanctum Concilium*, 14), con profondo coinvolgimento di voce, mente e cuore. Di tutto questo la *Missa Papae Mar-*



celli, nel suo genere, è un esempio per eccellenza, come lo è il prezioso repertorio di composizioni lasciatoci dall'indimenticabile Cardinale Domenico Bartolucci, illustre compositore e per quasi cinquant'anni direttore della Cappella Musicale Pontificia «Sistina».

Ringrazio perciò tutti coloro che hanno reso possibile questo incontro: la Fondazione Bartolucci, i Relatori, il Coro e tutti voi. Vi ricordo nella mia preghiera. Sant'Agostino, parlando del canto dell'Alleluia pasquale, diceva: «Cantiamolo dunque adesso, fratelli miei [...]. Come sogliono cantare i viandanti, canta ma cammina [...]. Avanza, avanza nel bene [...]. Canta e cammina! Non uscire di strada, non volgerti indietro, non fermarti!» (*Sermo 256*, 3). Facciamo nostro il suo invito, particolarmente in questo tempo santo di giubilo. A tutti la mia benedizione.

Promulgazione di Decreti

Dicastero delle Cause dei Santi

Durante l'Udienza concessa a Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, il Sommo Pontefice ha autorizzato il medesimo Dicastero a promulgare i Decreti riguardanti:

– il miracolo avvenuto per intercessione del Venerabile Servo di Dio Salvador Valera Parra, sacerdote diocesano, arciprete e parroco di Huércal-Overa, nato il 27 febbraio 1816 a Huércal-Overa (Spagna) e ivi morto il 15 marzo 1889.

– il martirio dei Servi di Dio Manuel Izquierdo Izquierdo, sacerdote diocesano, e 58 Compagni della Diocesi di Jaén (Spagna), uccisi tra il 1936 e il 1938, in odio alla fede, in diversi luoghi della Spagna, nel contesto della medesima persecuzione.

– il martirio dei Servi di Dio Antonio Montañés Chiquero sacerdote diocesano e 64 Compagni della Diocesi di Jaén (Spagna), uccisi tra il 1936 e il 1937, in odio alla fede, in diversi luoghi della Spagna, nel contesto della medesima persecuzione.

– il martirio dei Servi di Dio Raimond Cayré, sacerdote diocesano, Gerard Martin Cendrier, religioso professo dell'Ordine dei Frati Minori, Roger Vallée, seminarista, Jean Mestre, fedele laico, e 46 compagni, uccisi tra il 1944 e il 1945 in odio alla fede, in diversi luoghi, nel contesto della medesima persecuzione.

– le virtù eroiche del Servo di Dio Raffaele Mennella, chierico professo della Congregazione dei Missionari dei Sacri Cuori, nato il 22 giugno 1877 a Torre del Greco (Italia) e ivi morto il 15 settembre 1898;

– le virtù eroiche del Servo di Dio João Luiz Pozzobon, diacono permanente e padre di famiglia, nato il 12 dicembre 1904 nel distretto di Cachoeira, nello Stato di Rio Grande do Sul (Brasile) e morto a Santa Maria (Brasile) il 27 giugno 1985.

– le virtù eroiche della Serva di Dio Teresa Tambelli (al secolo Maria Olga), religiosa professa delle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli, nata il 17 gennaio 1884 a Revere (Italia) e morta il 23 febbraio 1964 a Cagliari (Italia).

– le virtù eroiche della Serva di Dio Anna Fulgida Bartolacci, fedele laica, dell'Associazione dei Silenziosi Operai della Croce, nata il 24 febbraio 1928 a Rocca Santa Maria (Italia) e morta 27 luglio 1993 a Formigine (Italia).

CONTINUA DA PAGINA 2

incardinandosi nella diocesi di Matamoros-Reynosa. Ha conseguito la licenza in Filosofia presso l'Università Pontificia de México e quella in Teologia Spirituale presso la Pontificia Facoltà Teologica e Pontificio Istituto di Spiritualità «Teresianum» a Roma. È stato formatore, economo e direttore spirituale del Seminario diocesano di Matamoros; parroco di diverse comunità; membro del Consiglio diocesano per gli Affari Economici e del Collegio di consultori, del Consiglio presbiterale e di quello pastorale. Attualmente è vicario generale e moderatore della Commissione per la tutela dei minori.

Germán Humberto Barbosa Mora, ausiliare di Bogotà (Colombia)

Nato a Bogotà il 24 dicembre 1974, ha compiuto gli studi di Filosofia e Teologia

presso il Seminario Mayor de Bogotà e ottenuto la licenza e il dottorato in Teologia Morale presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma. Ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale per l'arcidiocesi metropolitana di Bogotà il 2 dicembre 2000. Nel 2003, al momento della creazione della nuova diocesi di Engativá, si è incardinato in essa. È stato vicario parrocchiale (2001) e parroco (2011-2013) della Catedral San Juan Bautista de la Estrada a Engativá, di Nuestra Señora de Copacabana (2002-2005) e di Nuestra Señora del Rosario a Cota (2007-2011); formatore del Seminario Mayor de Bogotà e delegato per l'animazione vocazionale (2017-2019), direttore della Casa Seminario San Lorenzo a Cota (2020-2023); parroco di Madre de la Divina Gracia a Suba (dal 2023). Dal 2019 è vicario episcopale del vicariato di Nuestra Señora del Rosario a Suba.

Messaggio pontificio alla 2ª Conferenza annuale di Roma su « AI, ethics and corporate governance»

Essenziale un quadro etico per l'intelligenza artificiale

«Riconoscere e rispettare ciò che caratterizza in modo unico la persona umana è essenziale per il dibattito su qualunque quadro etico adeguato per la gestione dell'intelligenza artificiale». Lo scrive Leone XIV ai partecipanti alla seconda Conferenza annuale di Roma sull'intelligenza artificiale, dal tema «AI, ethics and corporate governance». Apertosi ieri, 19 giugno, nell'Urbe, l'incontro si è concluso stamani, 20 giugno, nel Palazzo Apostolico. Nel messaggio – del quale pubblichiamo una nostra traduzione dall'originale inglese – il Papa ricorda che l'intelligenza artificiale può «promuovere una maggiore uguaglianza», ma può anche essere «usata male» per «fomentare conflitti e aggressioni». Ecco il testo pontificio.

In occasione di questa Seconda Conferenza Annuale di Roma sull'Intelligenza Artificiale, estendo i miei oranti buoni auspici a tutti i partecipanti. La vostra presenza testimonia il bisogno urgente di riflessione profonda e dibattito costante sulla dimensione inerentemente etica dell'intelligenza artificiale, come anche sulla sua gestione responsabile. A tale riguardo, sono lieto che il secondo giorno della Conferenza si svolga nel Palazzo Apostolico, un chiaro segnale del desiderio della Chiesa di prendere parte a questi dibattiti che riguardano direttamente il presente e il futuro della nostra famiglia umana.

Insieme al suo straordinario potenziale di recare beneficio alla famiglia umana, il rapido sviluppo dell'intelligenza artificiale solleva anche questioni più profonde riguardanti l'uso corretto di tale tecnologia nel generare una società globale più autenticamente giusta e umana. In tal senso, pur essendo indubbiamente un prodotto eccezionale del genio umano, l'intelligenza artificiale è «innanzitutto uno strumento» (Papa Francesco, *Discorso alla Sessione del G7 sull'Intelligenza Artificiale*, 14 giugno 2024). Per definizione, gli strumenti rimandano all'intelligenza umana che li ha prodotti e traggono molta della loro forza etica dalle intenzioni delle persone che li impugnano. In alcuni casi l'intelligenza artificiale è stata utilizzata in modi positivi e perfino nobili per promuovere una maggiore uguaglianza, ma esiste

anche la possibilità che venga usata male per un guadagno egoistico a spese altrui o, peggio ancora, per fomentare conflitti e aggressioni.

Da parte sua, la Chiesa desidera contribuire a un dibattito sereno e informato su queste pressanti questioni, sottolineando anzitutto la necessità di valutare le ramificazioni dell'intelligenza artificiale alla luce dello «sviluppo integrale della persona e della società» (Nota *Antiqua et nova*, n. 6). Ciò significa tener conto del benessere della persona umana non solo dal punto di vista materiale, ma anche intellettuale e spirituale; significa salvaguardare la dignità inviolabile di ogni persona umana e rispettare le ricchezze culturali e spirituali e la diversità dei popoli del mondo. In sostan-

borare la realtà. Riconoscere e rispettare ciò che caratterizza in modo unico la persona umana è essenziale per il dibattito su qualunque quadro etico adeguato per la gestione dell'intelligenza artificiale.

Tutti noi, ne sono certo, siamo preoccupati per i bambini e per i giovani, e per le possibili conseguenze dell'uso dell'intelligenza artificiale sul loro sviluppo intellettuale e neurologico. I nostri giovani vanno aiutati e non ostacolati nel loro cammino verso la maturità e la responsabilità autentica. Sono la nostra speranza per il futuro, e il benessere della società dipende dal fatto che venga data loro la capacità di sviluppare i doni e la capacità ricevuti da Dio e di rispondere alle esigenze del tempo e ai bisogni degli altri con spirito libero e generoso. Nessuna generazione ha mai avuto un accesso così rapido alla quantità di informazioni ora disponibili grazie all'intelligenza artificiale. Ma di nuovo, l'accesso ai dati – per quanto vasti – non va confuso con l'intelligenza, che, necessariamente, «implica l'apertura della persona alle domande ultime della vita e rispecchia un orientamento verso il Vero e il Buono» (*Antiqua et nova*, n. 29). Alla fine la vera saggezza ha più a che vedere con il riconoscere il vero senso della vita che con la disponibilità di dati.

Alla luce di questo, cari amici, esprimo la mia speranza che le vostre deliberazioni esaminino l'intelligenza artificiale anche nel contesto del necessario apprendistato intergenerazionale che consentirà ai giovani di integrare la verità nella loro vita morale e spirituale, incidendo così sulle loro decisioni mature e aprendo la via verso un mondo di maggiore solidarietà e unità (cfr. *ibid.*, n. 28). Il compito che avete davanti non è semplice, ma è di vitale importanza. Ringraziandovi per il vostro impegno attuale e futuro, di cuore invoco su di voi e sulle vostre famiglie le benedizioni divine della saggezza, della gioia e della pace.

Dal Vaticano, 17 giugno 2025

LEONE PP. XIV

Verso il Giubileo dei governanti

Domenica l'incontro con Leone XIV

Rappresentanti istituzionali provenienti da diversi Paesi, tra cui deputati, senatori, sindaci, consiglieri regionali: tutti insieme all'insegna del dialogo, della responsabilità e della fraternità sono attesi a Roma per il Giubileo dei governanti, che inizierà domani, sabato 21 giugno, per concludersi domenica 22 con l'incontro con Leone XIV.

Il ventunesimo evento giubilare dell'Anno Santo 2025 dedicato agli amministratori di tutto il mondo prenderà il via nella mattinata di domani alle 11 con il pellegrinaggio dei partecipanti lungo via della Conciliazione dietro alla Croce giubilare per raggiungere la Porta Santa della basilica di San Pietro. Nel pomeriggio, alle 17, l'Aula Giulio Cesare in Campidoglio ospiterà l'incontro tematico dal titolo «Debito ecologico» cui prenderà parte il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin. L'appuntamento sarà introdotto dal sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, e dal presidente della Regione Lazio, Francesco Rocca, con la partecipazione del senatore a vita Mario Monti.

A conclusione della prima giornata giubilare, il concerto «Armonie di Speranza», a ingresso libero e gratuito, animerà dalle 20.30 piazza Pio XII con le musiche di artisti appartenenti alla scena internazionale, tra i quali il pianista jazz statunitense Brad Mehldau, la compositrice venezuelana Gabriella Montero, il pianista svizzero Francesco Piemontesi, l'italiana Beatrice Rana e il giapponese Nobuyuki Tsujii. Particolarmente attesa l'esibizione del pianista russo Aleksandr D. Malofeev, che per l'occasione suonerà insieme al violoncellista ucraino Aleksey Shadrin, in una performance

concepita come auspicio di pace non solo in campo melodico.

Domenica 22 giugno tutti i partecipanti al Giubileo si riuniranno in piazza San Pietro per la preghiera dell'Angelus guidata dal Pontefice e poi, nel pomeriggio, prenderanno parte alla celebrazione della messa nella Solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo presieduta da Papa Prevost sul sagrato della basilica di San Giovanni in Laterano alle 17.

In preparazione all'appunta-



mento giubilare ormai prossimo, è in corso da ieri la seconda conferenza parlamentare sul dialogo interreligioso dal titolo «Strengthening trust and embracing hope for our common future - Rafforzare la fiducia e abbracciare la speranza per il nostro futuro comune» promossa dal Parlamento italiano in collaborazione con l'Unione interparlamentare. All'incontro, che coinvolge leader religiosi, esponenti della società civile internazionale e delegazioni da 60 Paesi, sono intervenuti, tra i numerosi relatori, il cardinale prefetto del Dicastero per il Dialogo interreligioso George Jacob Koovakad e l'arcivescovo pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione, Rino Fisichella, cui è affidata l'organizzazione dell'Anno Santo 2025.



za, occorre valutare i benefici e i rischi dell'intelligenza artificiale proprio secondo questo criterio etico superiore.

Purtroppo, come ha sottolineato il compianto Papa Francesco, le nostre società oggi stanno vivendo un certo «smarrimento o quantomeno un'eclissi del senso dell'umano» e questo a sua volta sfida tutti noi a riflettere più a fondo sulla vera natura e sull'unicità della nostra comune dignità umana (*Discorso alla Sessione del G7 sull'Intelligenza Artificiale*, 14 giugno 2024). L'intelligenza artificiale, specialmente quella generativa, ha dischiuso nuovi orizzonti a molti livelli differenti, tra cui il miglioramento della ricerca in ambito sanitario e le scoperte scientifiche, ma solleva anche domande preoccupanti circa le sue possibili ripercussioni sull'apertura dell'umanità alla verità e alla bellezza, sulla nostra particolare capacità di comprendere ed ela-

la vita che con la disponibilità di dati.

Alla luce di questo, cari amici, esprimo la mia speranza che le vostre deliberazioni esaminino l'intelligenza artificiale anche nel contesto del necessario apprendistato intergenerazionale che consentirà ai giovani di integrare la verità nella loro vita morale e spirituale, incidendo così sulle loro decisioni mature e aprendo la via verso un mondo di maggiore solidarietà e unità (cfr. *ibid.*, n. 28). Il compito che avete davanti non è semplice, ma è di vitale importanza. Ringraziandovi per il vostro impegno attuale e futuro, di cuore invoco su di voi e sulle vostre famiglie le benedizioni divine della saggezza, della gioia e della pace.

Dal Vaticano, 17 giugno 2025

LEONE PP. XIV

di SERGIO BERALDO*

Il mercato, in quanto rete di relazioni cooperative, è un'istituzione sociale innocente. Questa prospettiva, lo ammetto, stride con altre meno benevole rappresentazioni ma è coerente con l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa che, appunto, non condanna il mercato; ne condanna semmai l'«idolatria», il suo dispiegarsi «al di sopra dei diritti dei popoli e della dignità dei poveri» (*Fratelli tutti*, 122). La Chiesa non condanna il mercato perché fiduciosa della possibilità di piegarne la traiettoria verso la dignità umana e il bene comune. Naturalmente assolvere il



UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore



Dizionario di dottrina sociale della Chiesa

La gratuità come dimensione umana del mercato

mercato come istituzione in grado, in principio, di favorire la cooperazione tra gli uomini non può implicare l'accettazione di ogni suo capriccio. Chiarisco. Nel concedere alla controparte il minimo possibile nelle circostanze

attuali, obbedisco a una logica che pare assolvermi da qualsiasi responsabilità. Ma per il cristiano questa logica non può essere una buona logica poiché l'imperativo a farsi prossimo deve valere anche nel mercato. Tale imperativo richiede

l'adesione a una prospettiva di gratuità, sorretta dalla «capacità di fare alcune cose per il solo fatto che sono buone, senza sperare di ricavarne alcun risultato» (*Fratelli tutti*, 139): è il datore di lavoro che va al di là, nello stabilire la retribuzione,

di ciò che gli consentirebbero le circostanze; è la parte di un contratto che rinuncia a sfruttare l'altrui condizione di bisogno. Sono, queste, istanze di gratuità che vivificano il mercato, nella logica di una responsabilità morale che direi umana, da contrapporre alla visione disumanizzata che viene somministrata con larghezza anche nelle accademiche. Per salvaguardare l'innocenza del mercato nelle circostanze concrete di funzionamento occorre innanzitutto uno sforzo per liberarlo dall'ideologia che ne avvinghia le fondamenta; la cui attenzione è rivolta non alla persona, con la sua sacralità esistenziale, ma

all'individuo, monade che meccanicamente reagisce agli stimoli impersonali dei prezzi. L'individuo, ingranaggio di un meccanismo che procede verso il meglio, e che ottiene, dal mercato, ciò che merita; sottintendendo, con ciò, che l'insuccesso e il bisogno siano la conseguenza di un demerito. Si tratta di un'ideologia che produce mostri, che mortifica la responsabilità morale e smarrisce il senso della gratuità negli appetiti più bassi e famelici, esaltando inclinazioni «lupigne» troppo caricaturali per essere vere.

*Docente di economia politica all'Università degli studi di Napoli «Federico II»

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non procedebat

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale
ANDREA MONDA direttore responsabile
Maurizio Fontana caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45799/45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt) Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia: Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275 Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250 Abbonamento digitale: € 40 Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14): telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

«Spalancare le porte all'accoglienza»

GIAN CARLO PEREGO A PAGINA II

In aiuto dei migranti a tremila metri sulle Ande peruviane

FEDERICO PIANA A PAGINA II

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO

20 GIUGNO GIORNATA MONDIALE DEL RIFUGIATO



Oltre 122 milioni gli sfollati nel mondo a causa delle guerre

Numeri drammatici dal rapporto annuale dell'agenzia Onu per i rifugiati

di CECILIA SEPIA

Il numero di persone costrette a fuggire a causa di guerre, violenze e persecuzioni in tutto il mondo è insostenibilmente alto, soprattutto a causa dell'evaporazione dei finanziamenti umanitari, con l'unico elemento positivo rappresentato dal modesto rientro dei profughi in Siria, dopo l'insediamento del nuovo governo: è la fotografia scattata dal Global Trends dell'agenzia Onu per i rifugiati (Unhcr), pubblicato nei giorni scorsi in vista dell'odierna Giornata mondiale del rifugiato. Secondo il rapporto annuale alla fine di aprile 2025 c'erano 122,1 milioni di persone sfollate con la forza (erano addirittura 123,2 milioni alla fine del 2024), rispetto ai 120 milioni dello stesso periodo dell'anno scorso, nel contesto di un decennio di aumenti annuali continui del numero di rifugiati. I principali fattori che determinano la fuga rimangono i grandi conflitti come quello in Sudan, Myanmar e Ucraina e la continua incapacità della politica di fermare i combattimenti. Quali saranno le tendenze nei mesi rimanenti del 2025 dipenderà molto dalla possibilità di raggiungere la pace, dal miglio-

ramento delle condizioni di ritorno a casa, e dall'impatto dei tagli attuali ai finanziamenti che hanno messo in ginocchio l'intero sistema di aiuto e sostegno delle Nazioni Unite per la gestione del fenomeno migratorio.

«Stiamo attraversando un periodo storico particolarmente complesso, in cui la diffusione dei conflitti mette a nudo la vulnerabilità umana, spesso soffocata da scetticismo e indifferenza. In questo tempo il dolore degli al-

tri può sembrarci distante, ma in realtà ci tocca da vicino. Viviamo in un mondo dove ciò che accade altrove ha conseguenze anche su di noi», ha affermato ai nostri microfoni Chiara Cardoletti, rappresentante dell'Unhcr in Italia, Santa Sede e San Marino. «Quando le emergenze umanitarie ricevono risposte inadeguate, le conseguenze non si limitano ad aumentare le sofferenze umane, ma generano anche una maggiore instabilità. Tagliare gli aiuti rischia di spingere più persone alla disperazione, innescando ulteriori fughe – anche verso l'Europa e l'Italia – e aggravando crisi che diventeranno ancora più difficili da affrontare in futuro. Si tratta di un circolo vizioso che dobbiamo urgentemente cercare di spezzare».

«Viviamo in un periodo di intensa volatilità nelle relazioni internazionali, con la guerra moderna che crea un panorama fragile e straziante, segnato da un'acuta sofferenza umana. Dobbiamo raddoppiare i nostri sforzi per cercare la pace e trovare soluzioni durature per i rifugiati e le altre persone costrette a fuggire dalle loro case» ha dichiarato Filippo Grandi, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati. Tra le persone costrette alla

fuga ci sono quelle sfollate all'interno del proprio Paese a causa di un conflitto, che sono cresciute bruscamente di 6,3 milioni fino a 73,5 milioni alla fine del 2024, e i rifugiati in fuga dai loro Paesi (42,7 milioni di persone). Con 14,3 milioni di rifugiati e sfollati interni, il Sudan rappresenta ora la maggiore crisi di sfollati e rifugiati al mondo, prendendo il posto della Siria (13,5 milioni), seguita da Afghanistan (10,3 milioni) e Ucraina (8,8 milioni).

Il rapporto rileva che, contrariamente alla percezione diffusa nelle regioni più ricche, il 67% dei rifugiati rimane nei Paesi limitrofi e che i Paesi a basso e medio reddito ospitano il 73% dei rifugiati del mondo. I Paesi a basso reddito continuano a ospitare una quota sproporzionata di rifugiati nel mondo, sia in termini di popolazione che di risorse disponibili. Questi Paesi rappresentano il 9% della popolazione mondiale e solo lo 0,6% del prodotto interno globale, eppure ospitano il 19% dei rifugiati. Per esempio molti rifugiati vivono in Ciad, Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Sudan e Uganda. Il 60% delle persone costrette a fuggire non la-

Da Mattarella un richiamo alla «tutela della persona»

ROMA, 20. «La tutela della persona, in ogni sua condizione, è principio fondativo della Repubblica Italiana, cuore dell'ordinamento europeo e pilastro del diritto internazionale»: così il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, si è espresso oggi in occasione della Giornata mondiale del rifugiato.

Il capo dello Stato italiano ha poi aggiunto un monito e un appello: «Si misurano in questo ambito le insufficienze dell'ordinamento internazionale che non riesce ad assolvere pienamente al compito di protezione di queste condizioni di fragilità, specie in questa fase di indebolimento e lacerazione delle relazioni fra gli Stati». A tal proposito, Mattarella ha ricordato il ruolo centrale dell'Italia che, «per la sua collocazione geografica» si trova «in prima persona a rispondere a questa sfida globale e ad affrontare le ragioni profonde di questi fenomeni». Dunque, ha concluso, «la visione della Repubblica Italiana, fondata sulla cooperazione multilaterale e sul dialogo, appare ancora più preziosa, con l'attivo coinvolgimento delle forze della società civile, per un approccio condiviso in grado di offrire risposte rapide, concrete ed efficaci».

I vescovi negli Stati Uniti: salvaguardare la dignità dei rifugiati

di GIOVANNI ZAVATTA

«È tempo di un nuovo dibattito nazionale sull'immigrazione, un dibattito realistico che faccia le necessarie distinzioni

Atlante

morali e pratiche riguardo a coloro che si trovano nel nostro paese illegalmente»: a sollecitarlo, in una profonda riflessione apparsa martedì scorso sul sito internet dell'arcidiocesi di Los Angeles, è monsignor José Horacio Gómez, preoccupato per le tensioni e le violenze provocate dal pugno di ferro adottato dall'Amministrazione Trump contro l'immigrazione illegale e caratterizzato, almeno nelle prime settimane, da retate e deportazioni di massa. Un netto cambio di strategia imposto dalla Casa Bianca che ha creato il panico in molte parrocchie e comunità e davanti al quale la Chiesa cattolica negli Stati Uniti risponde con le armi del dialogo e della



misericordia. Anche l'arcivescovo presidente della Conferenza episcopale, Timothy Broglio, è intervenuto con un comunicato, ribadendo la vicinanza della Chiesa ai migranti: «Come vostri pastori, il vostro timore risuona nei nostri cuori e facciamo nostro il vostro dolore. Contate sull'impegno di tutti noi a restare al vostro fianco in quest'ora difficile». Gómez, messicano di Monterrey, nella sua riflessione ricorda i principi di libertà, democrazia, uguaglianza di diritti e dignità sui quali è stata fondata l'America, ideali che «hanno reso questa nazione un faro di speranza per coloro che cercano rifugio dall'oppressione». E ricorda altresì che l'ultima legiffe-

L'arcivescovo Perego: rifugiati e profughi «segno dei tempi»

«Spalancare le porte all'accoglienza»

di GIAN CARLO PEREGO*

È indubbio che il mondo delle persone in fuga dal proprio Paese risenta fortemente oggi da una parte dei cambiamenti, delle trasformazioni sociali, ambientali, economiche e politiche, delle controverse vicende internazionali in atto – come segnalava anche Papa Francesco nella Bolla d'indizione del Giubileo *Spes non confudit* (n.13) e Leone XIV nel suo primo discorso al Corpo diplomatico (16.5.2025) – e, dall'altra, della caduta della solidarietà, segnata da paura e chiusura nei diversi Paesi occidentali.

Sembra che si stia indebolendo «il diritto a lasciare liberamente il proprio Paese» in ragione delle 57 guerre e conflitti interni in atto nel mondo – il numero più alto dalla fine della Seconda guerra mondiale – con quasi 100 Paesi del mondo coinvolti, dei disastri ambientali, raddoppiati negli ultimi dieci anni, della tratta, uniti alla fame, alla sete, alla miseria.

Le persone in fuga

A fine 2024, secondo il Rapporto Global Trends dell'Unhcr, le persone in fuga – richiedenti asilo, rifugiati, profughi – hanno superato i 123 milioni, quasi 6 milioni in più rispetto alla fine dell'anno precedente. Tra loro il numero dei minori è il 40 per cento, quasi 50 milioni, più che raddoppiato in 10 anni. Un numero di rifugiati e profughi che da 13 anni a oggi non ha smesso di crescere. Medio Oriente e nord Africa sono i Paesi più coinvolti nei conflitti, con la situazione di Gaza che presenta la maggiore criticità per una pace e sicurezza globale. Questa situazione ha portato il nume-

l'anno e circa 800 milioni di persone sono alla fame.

Dove andare

La maggior parte delle persone in fuga rimangono o all'interno del proprio Paese o nel Paese confinante, per poter rientrare il più presto possibile: lo dimostra anche la fuga degli ucraini dalla guerra che hanno visto arrivare in Italia solo 163.000 persone degli oltre 8 milioni di persone e famiglie in fuga, in prevalenza donne e bambini. Al di là del caso Ucraina, in Europa in questi ultimi anni, si è toccato il massimo di 1 milione di arrivi: poca cosa rispetto al numero delle persone in fuga e accolti ad esempio in Iran (quasi 4 milioni di rifugiati), Turchia (3 milioni e 300.000), Colombia (3 milioni), il Libano (2 milioni): il 73 per cento delle persone in fuga continuano a essere accolte da 45 Paesi, tra i più poveri del mondo o con medio reddito. Naturalmente, gli arrivi in Europa e nel nostro Paese delle persone in fuga sono avvenuti attraverso varie rotte, le cui principali sono: quella del Mediterraneo centrale, che interessa particolarmente l'Italia e Malta; la rotta del Mediterraneo occidentale che riguarda la Spagna; la rotta del Mediterraneo orientale, che interessa particolarmente la Grecia e Cipro; quella balcanica; la rotta atlantica, che interessa le Isole Canarie.

L'indebolimento del diritto alla protezione in Europa

Per tutte le persone che hanno intrapreso il viaggio su queste rotte verso l'Europa non sempre c'è stata la tutela della dignità della persona e la possibilità di presentare la domanda per la protezione internazionale; ma spesso hanno trovato violenza e anche morte, sia nel Mediterraneo – oltre 32.000 persone negli ultimi 10 anni – che lungo le strade dei Paesi balcanici.

L'innalzamento dei muri in Europa – se ne contano 16 – e la chiusura e i respingimenti in Italia costringono le persone in fuga a lunghi e pericolosi viaggi senza tutele. Il Patto per l'Europa sulle migrazioni, che entrerà in vigore nel 2026, renderà ancora più difficile l'ingresso e le tutele nel territorio europeo, e aumenterà il rischio di rimpatri anche in Paesi terzi.

I «corridoi umanitari», realizzati soprattutto dalla Chiesa cattolica e dalle Chiese riformate in Italia e in Europa han-

no permesso a solo poche migliaia di persone di trovare un posto sicuro per la loro vita, rimanendo un debole segnale di speranza.

Per queste ragioni la Giornata mondiale del rifugiato, a partire dai dati sulle persone in fuga, diventa un'occasione per creare una consapevolezza e una responsabilità maggiore nei confronti della tutela del diritto alla protezione internazionale, ricordando il monito di Papa Francesco nella Bolla del Giubileo che stiamo vivendo: «La comunità cristiana sia sempre pronta a difendere il diritto dei più deboli. Spalanchi con generosità le porte dell'accoglienza, perché a nessuno venga mai a mancare la speranza di una vita migliore» (n.13). Solo così un segno dei tempi potrà diventare un segno di speranza.

*Arcivescovo, presidente Cemi e Fondazione Migrantes della Cei

Il progetto di Apurimac Ets nel solco del carisma agostiniano

In aiuto dei migranti a tremila metri sulle Ande peruviane

di FEDERICO PIANA

La città peruviana di Cuzco è arroccata sulla catena montuosa delle Ande dove il clima è secco e temperato e la gente del posto accogliente ed ospitale.

A oltre tremila metri d'altezza in pochi si immaginerebbero di incontrare per le strade di quella che fu la capitale dell'impero Inca fino alla conquista spagnola del XVI secolo centinaia e centinaia di immigrati venezuelani che, in modo rocambolesco e anche molto pericoloso, hanno abbandonato la propria patria attraversando il Brasile o passando per la Colombia. Centinaia e centinaia di chilometri percorsi con la speranza di agguantare una vita migliore lasciandosi alle spalle crisi politiche e situazioni economiche al limite dell'estrema povertà.

Chi ha avuto la fortuna di arrivare sano e salvo a Cuzco, ormai diversi anni fa, dall'inizio del 2025 si è ritrovato ad essere sostenuto da una iniziativa

pensata da Apurimac Ets, un'organizzazione no profit di ispirazione cristiana, e finanziata con i soldi italiani dell'8x1000 e da quelli della Presidenza del consiglio dei ministri.

Alcune delle emergenze che i migranti venezuelani si trovano ad affrontare sono la difesa della salute e la regolarizzazione della loro presenza sul territorio. Ma il loro sogno rimane uno: poter tornare nella propria terra

L'amministratrice di questo progetto è una giovane ragazza italiana di nome Marta che in una conversazione con «L'Osservatore Romano» spiega che le attenzioni alla comunità migrante venezuelana sono molte,

prima di tutto partono dall'aiuto nell'orientamento burocratico e amministrativo che in Perù non è sempre facile: «Con il nostro sportello cerchiamo di accompagnarli in tutto il processo di regolarizzazione sul territorio e di garantire loro l'accesso al sistema sanitario locale, possibilità che qui viene concessa alla popolazione venezuelana solo se essa possiede un permesso di soggiorno, a meno che il soggetto non sia un minore sotto i 5 anni o una gestante».

Una delle emergenze che i migranti venezuelani si trovano a dover affrontare è proprio la difesa della salute ed è per questo che il progetto prevede anche delle efficaci campagne sanitarie realizzate in collaborazione con il policlinico locale che si chiama Santa Rita. «Lo facciamo – racconta Marta – per soddisfare proprio quei bisogni di salute di quei venezuelani che non possono iscriversi al sistema sanitario o che ne rimangono esclusi a causa delle lunghe liste d'attesa».

Colloqui tra Bangladesh e Malaysia per riattivare il flusso migratorio Prioritario combattere la schiavitù

di PAOLO AFFATATO

Quello tra il Bangladesh e la Malaysia è un corridoio di migrazione che, avviato già negli anni '90, è molto frequentato da flussi di persone che, dall'Asia meridionale, cercano opportunità di lavoro in nazioni più sviluppate e tecnologicamente avanzate del sud-est asiatico. Tuttavia, quel corridoio ha generato un grave sfruttamento dei migranti, a causa dell'intervento di reti di trafficanti o di fenomeni come il reclutamento fraudolento e la corruzione. Per questo la Malaysia ha deciso di chiudere il mercato del lavoro ai bangladesi almeno tre volte negli ultimi due decenni. L'ultima chiusura è avvenuta il 31 maggio 2024 e attualmente il governo *ad interim* del Bangladesh, guidato dal Premio Nobel Muhammad Yunus, e il presidente della Malaysia, Anwar Ibrahim, hanno avviato colloqui per riattivare il flusso, ma facendo sì che «gli immigrati non siano ridotti in schiavitù» ha detto Ibrahim.

Sotto osservazione vi è soprattutto il sistema di reclutamento dei migranti. Tra il 2022 e il 2024, la Malaysia ha accolto circa 450.000 lavoratori bangladesi tramite una rete di 101 agenzie di reclutamento riconosciute, selezionate dalla Malaysia. In questo sistema si sono annidate la corruzione e la criminalità: ogni lavoratore migrante spendeva tra i 4.500 e i 6.000 dollari statunitensi per ottenere un lavoro in Malaysia, e alcuni agenti reclutavano lavoratori per falsi datori di lavoro, solo scopo di estorsione. Anche negli uffici pubblici si è scoperto che i funzionari governativi, sia in Malaysia che in Bangladesh, accettavano tangenti.

Il fenomeno ha ingolosito le reti di trafficanti:

secondo la Ong «Verité», il 96 per cento dei migranti bangladesi in Malaysia ha dichiarato di aver subito sfruttamento. In molti casi, i datori di lavoro si rifiutano di rinnovare i permessi di lavoro, esponendo i migranti al rischio di arresto. Anche funzionari governativi in Bangladesh, in combutta con agenti del reclutamento, hanno applicato a settantamila lavoratori tariffe quasi cinque volte superiori a quelle stabilite dal governo. Nei recenti incontri bilaterali, i governi hanno convenuto di voler attivare meccanismi di vigilanza per garantire diritti e sicurezza dei migranti.



Attualmente, la Malaysia ospita circa novecentomila migranti bangladesi.

Tuttavia, secondo le stime, ve ne sono tra centomila e duecentomila clandestini, pur se arrivati con documenti validi e promesse di lavoro. Sono diventati «illegali» perché reclutati per lavori inesistenti, a causa di criminalità e corruzione. Accolti per lavorare nell'industria agricola, edile e ma-



ro di rifugiati, profughi e sfollati attorno ai 70 milioni. Se si pensa solo al Sudan, il conflitto ha portato a oltre 11 milioni il numero dei sudanesi in fuga. Così nella Striscia di Gaza oltre 2 milioni sono gli sfollati e i profughi, destinati ad aumentare, come in Myanmar sono ormai oltre 4 milioni le persone in fuga e nella Repubblica Democratica del Congo i nuovi sfollati interni sono ormai 8 milioni.

Gravi sono anche gli effetti della crisi climatica e dei disastri sulle popolazioni. Anche solo temporaneamente 25 milioni di persone hanno dovuto abbandonare la loro terra a causa di siccità, alluvioni, inondazioni, terremoti. Sono interessati a questi eventi soprattutto i Paesi del sud-est asiatico e l'Africa subsahariana. Si aggiunga che il 50 per cento della popolazione mondiale vive già una situazione di scarsità idrica per buona parte del-

razione in materia risale al lontano 1986 con l'*Immigration Reform and Control Act*. L'arcivescovo di Los Angeles concorda sul fatto che terroristi e criminali debbano essere espulsi e che serva un rafforzamento della sicurezza alle frontiere ma chiede garanzie per «quei lavoratori qualificati di cui abbiamo bisogno», attenzione per i ricongiungimenti familiari, certezza per l'asilo e la protezione ai veri rifugiati e alle popolazioni in pericolo. E, «cosa più importante, dovremmo trovare un modo per offrire uno status legale a coloro che sono nel nostro paese da molti anni, a cominciare dai *dreamers*». Monsignor Gómez, in una parola, chiede rispetto, dignità, ciò di

cui Papa Francesco – proprio in riferimento all'«avvio di un programma di deportazioni di massa» – parlò nella *Lettera ai vescovi degli Stati Uniti d'America* del 10 febbraio scorso: «L'atto di deportare persone che in molti casi hanno abbandonato la propria terra per ragioni di povertà estrema, insicurezza, sfruttamento, persecuzione o grave deterioramento dell'ambiente, lede la dignità di molti uomini e donne, e di intere famiglie, e li pone in uno stato di particolare vulnerabilità e incapacità di difendersi», scrisse il Pontefice precisando che «uno Stato di diritto autentico si dimostra proprio nel trattamento dignitoso che tutte le persone meritano, specialmente quel-



le più povere ed emarginate». Venerdì 20 giugno, Giornata mondiale del rifugiato, la diocesi di San Diego si mobilita in una maniera speciale. Il vescovo Michael Pham, primo presule statunitense nominato da Papa Leone XIV, ha annunciato in una lettera che un gruppo di sacerdoti e leader cattolici si recheranno in tribunale per dare conforto ai migranti che quel giorno compariranno in aula e che rischiano di essere espulsi. Una semplice presenza di cui Pham, fuggito a 13 anni dal Vietnam come rifugiato assieme a due fratelli e vissuto in un campo profughi in Malaysia prima di approdare negli Usa, conosce bene l'enorme significato.

Alante



Un'altra preoccupazione della quale si fa carico Apurimac è quella della malnutrizione che rischia di colpire le mamme venezuelane ed i loro bambini più piccoli o le donne immigrate che ancora devono partorire. Marta entra nel dettaglio: «Mettiamo in campo dei programmi nutrizionali adeguati e tarati su questo target di popolazione. È un'attività che richiede molto sforzo ma da anche tanta soddisfazione».

I valori che sostengono Apurimac nella sua azione quotidiana a Cuzco non sono solo quel-

li legati alla solidarietà e ai diritti umani ma fanno riferimento anche al carisma dell'Ordine Agostiniano con il quale l'associazione si impegna nella promozione umana nelle missioni di tutto il mondo.

Ed è con questo sguardo di amore sconfinato che i volontari dell'organizzazione stanno accanto a quei migranti che sono giunti in Perù ormai almeno otto anni fa ma che hanno ancora la necessità di essere aiutati per una completa integrazione.

Anche se non sono persone

appena arrivate sul territorio, dice Marta, «devono affrontare lo stesso delle difficoltà nell'inclusione sociale: non sono state regolarizzate, hanno accesso solo al lavoro informale e non a quello effettivamente legale. E l'accesso ad un tipo di lavoro di questo genere gli impedisce di ottenere un permesso di soggiorno regolare».

I percorsi che questi uomini, donne e bambini fanno per arrivare a Cuzco passano soprattutto per una traiettoria che interessa la Colombia e l'Ecuador ma non esclude altre porte d'ingresso perché, come afferma Marta, la migrazione venezuelana «può essere considerata circolare in gran parte dell'America Latina. Nella città di Cuzco potremmo dire che, però, la popolazione venezuelana è più stabile».

Le motivazioni che spingono migliaia di persone ad abbandonare il Venezuela sono essenzialmente legate alla mancanza di opportunità economiche soddisfacenti e alla stabilità socio-politica della nazione. Questo Marta l'ha toccato con mano come è riuscita a scoprire che i migranti venezuelani rimangono attaccati visceralmente alla propria patria, nonostante tutto: «Conservano intatto il sogno di poter tornare, un giorno, nella propria terra natale. In questi anni, però, non abbiamo visto aumentare il flusso migratorio che sostanzialmente è rimasto invariato nel tempo».

Il progetto dell'associazione Apurimac è l'unico rimasto ancora in piedi a Cuzco. «Negli anni passati – ammette Marta – era presente anche l'Unhcr, l'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati, che ora non c'è più. Siamo rimasti solo noi». Una responsabilità non indifferente per affrontare la quale Marta ed i suoi volontari prendono forza anche dal fatto che sul soglio pontificio sia stato eletto un Papa agostiniano: «È vero: ci aiuta ad avere speranza e ci incoraggia ad andare avanti nel lavoro che stiamo facendo in maniera del tutto nuova ed ancora più positiva».

La testimonianza del responsabile della Ong italiana Amcs

L'efficienza dell'Uganda nella gestione dei migranti

di LUCA ATTANASIO

Per noi che da questa parte del mondo siamo abituati a un sistema europeo di "accoglienza" di migranti forzati costellato di oltre 30.000 morti in mare dal 2014 ad oggi e perlomeno altrettanti dispersi nei percorsi disseminati di cadaveri precedenti alle coste, è difficile immaginare modelli diversi.

La Giornata mondiale del rifugiato, che si celebra oggi, venerdì, ci invita a riflettere sulle cifre in costante aumento di profughi globali, arrivati nel 2024 a superare la cifra di 122 milioni, potrebbe essere utile sapere che nel mondo esistono altri metodi di gestione delle migrazioni, alcuni molto efficienti e rispettosi dei diritti. Un esempio ci viene dall'Uganda. Il piccolo Paese dell'Africa centro-orientale, che ha conosciuto vari periodi di conflitto e crisi, fatica ancora a trovare una sua via verso la piena democrazia e la stabilità e vive molte contraddizioni. Alla sua guida c'è da oltre 38 anni Yoweri Museveni, il presidente-padrone protagonista di una sorta di democrazia e fautore di metodi non sempre ispirati al diritto e di tentativi – spesso riusciti – di emendare la Costituzione al fine di garantirsi il perpetuarsi del potere.

Le opposizioni, le minoranze, la comunità LGBTQ, lamentano la sistematica repressione dei diritti e ancora vari settori della popolazione hanno seri problemi socio-economici. Eppure l'Uganda si segnala al mondo per un sistema di accoglienza tra i migliori del pianeta. Il Paese da solo ospita 1,8 milioni di profughi provenienti da Sud Sudan, Repubblica Democratica del Congo, e ora anche dal Sudan in fiamme (su 51 milioni di abitanti). La sproporzione tra questo dato e la chiusura ermetica che la Ue sta operando per quel presunto accerchiamento che, stando invece ai dati Frontex, lo scorso anno ha visto l'arrivo di soli 330.000 irregolari su un'area di 430 milioni di abitanti, è impietosa.

Il sistema in Uganda regge ormai da decenni e, nonostante nuovi enormi problemi che il taglio di UsAid e degli aiuti umanitari sta creando, continua ad avere dati di accoglienza in costante crescita. A chi entra in Uganda – spiega al nostro giornale Pier Giorgio Lappo, responsabile delle attività della Ong Africa Mission Cooperazione e Sviluppo (Amcs), fondata da don Vittorio Pastori – viene immediatamente riconosciuto lo status di rifugiato e concessa una carta di identità come profugo riconosciuto. Da quel momento ogni individuo accolto, comincia a far parte di un programma di assistenza e dopo un primo collocamento provvisorio viene allocato nei campi profughi che ormai sono divenuti mega villaggi. Ai nuclei famigliari viene assegnato un pezzo di terra 30x30 metri e bambù e paglia per provvedere a un proprio alloggio. Se invece il rifugiato desidera andare in città, esce dal sistema di assistenza e si autogestisce, ma mantiene lo status e può muoversi liberamente».

La maggior parte dei campi profughi sorge nella regione settentrionale dell'Uganda, epicentro della guerra civile che ha sconvolto il Paese per circa un ventennio dalla fine degli anni '80. La Ong di Lappo, opera con fondi della cooperazione italiana (Aics) nel distretto di Adjumani, al confine con il Sud Sudan dove sorgono 21 campi (Amcs è presente in 6 e segue circa 50.000 persone). Si calcola che nel solo distretto di Adjumani risiedano circa 246.000 rifugiati mentre i locali ammontano a 235.000. «Sono fuggito con la mia famiglia dall'Ecuador Orientale (Sud Sudan) a causa delle violenze estreme – dice Okot Benson Serafino uno dei rifugiati ora residente nel campo di Agojo – le nostre vite erano ad altissimo rischio. Siamo arrivati in Uganda senza niente, ma grazie all'accoglienza ricevuta le cose vanno meglio adesso, non viviamo più nella paura, non ci sentiamo minacciati, possiamo lavorare, e pensare al futuro».



«Il flusso di sudanesi – riprende il responsabile di Amcs – è costante e le persone provenienti da quel Paese ammontano a circa 1,3 milioni. Da un anno a questa parte c'è stato anche un afflusso di sudanesi che arrivavano a Juba (capitale del Sud Sudan) poi con camion e autobus approdano in Uganda. Il resto sono in gran parte congolesi».

L'intervento di Amcs, a seguito di drastici tagli e dei cambiamenti nell'erogazione degli aiuti, si è dovuto rimodulare e ripensare per far fronte alle emergenze sempre presenti. «Fino a tutto il periodo pre-covid – aggiunge Lappo – ci siamo occupati principalmente di progetti di emergenza per salute, acqua ed educazione. Ora che gli aiuti sono calati del 50 per cento, abbiamo pensato di dedicarci prevalentemente alla formazione agricola. Facciamo sessioni in cui insegniamo a coltivare la terra, ad allevare pollame, capre, aiutiamo a prendere in affitto appezzamenti di terreno dalle comunità locali, e inneschiamo circuiti di microcredito. Inoltre, insegniamo ai giovani artigianato e mestieri. In questo modo possono auto-aiutarsi e divenire imprenditori di sé». «Qui stiamo bene – conclude il signor Benson – ma sogno che il mio Paese raggiunga la pace e possa tornarci un giorno, i miei figli non lo hanno mai visto».

nifatturiera, i bangladesi sono circa un terzo dei circa tre milioni di immigrati presenti in Malaysia.

L'emigrazione resta una scelta gettonata in Bangladesh dove vi sono almeno 2,6 milioni di persone senza un impiego, specialmente tra i giovani. Da qui la scelta di cercare opportunità professionali o di studio all'estero. In tale quadro la Chiesa cattolica in Bangladesh si concentra sull'istruzione tecnica e professionale, per contribuire alla creazione di opportunità di lavoro.

Tra le realtà cattoliche impegnate in prima linea, la Caritas Bangladesh, la congregazione religiosa dei Fratelli della Santa Croce e i sacerdoti del Pontificio istituto missioni estere (Pime) hanno istituito e gestiscono circa quaranta istituti professionali, offrendo ai giovani opportunità di formazione mirata per diverse professioni. «La frustrazione spinge molti giovani all'estero, in Europa, in Medio Oriente o in Asia. Molti si indebitano in modo significativo per finanziare la migrazione. Noi cerchiamo di contribuire al percorso d'istruzione per far sì che abbiano maggiori opportunità, in patria o all'estero», spiega padre George K. Rozario, provinciale dei Fratelli della Santa Croce a Dacca.

Sul versante malaysiano, in un Paese multietnico e multireligioso, in cui la popolazione è al 60 per cento musulmana e i cattolici rappresentano il 4 per cento della popolazione, la comunità cattolica svolge un ruolo attivo nel sostenere migranti e rifugiati, sia attraverso servizi diretti, sia con attività di sensibilizzazione. La Caritas e altre associazioni cattoliche sono impegnate a fornire assistenza legale e aiuti materiali. La Chiesa sottolinea l'importanza di accogliere i migranti, offrendo loro sostegno spirituale ed emotivo, riconoscendo il loro bisogno di comunità e di appartenenza. In particolare, ha denunciato la difficile situazione di specifici gruppi come i Rohingya, originari dal Myanmar, ma giunti dal Bangladesh, da dove fuggono a causa delle difficili condizioni in cui sono costretti, e ne ha promosso l'accoglienza.

Oltre 2 milioni i bambini malnutriti in Sud Sudan

In Sud Sudan, un mix letale di conflitti, cambiamenti climatici e povertà, ha portato oltre 2,3 milioni di bambine e bambini sotto i 5 anni in una condizione di malnutrizione acuta, potenzialmente letale. Lo ha dichiarato il portavoce dell'Onu in un incontro con la stampa al Palazzo di Vetro.

Tra luglio del 2024 e giugno di quest'anno, il nume-

ro di bambini sotto i cinque anni che «necessitano urgentemente di cure per malnutrizione acuta» è aumentato del 10 per cento. «Si è passati – ha precisato il portavoce – da 2,1 milioni a 2,3 milioni di bambini affetti da malnutrizione acuta». «Questo – ha aggiunto – sta avvenendo sullo sfondo della peggiore epidemia di colera al mondo registrata quest'anno. Al 16 giugno, sono stati segnalati quasi 74.000 casi e almeno 1.362 decessi in nove Stati» del Paese africano.



Atlante

di GIULIO ALBANESE

L'Africa è sempre più ai ferri corti con le agenzie di rating statunitensi. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata, all'inizio di giugno, il *downgrade* da parte dell'agenzia di rating Fitch dell'African Export-Import Bank (Afreximbank). Il declassamento è stato duramente contestato dall'African Peer Review Mechanism (Aprm), un organismo istituito dall'Unione africana (Ua) per preparare il terreno al lancio di un'agenzia di rating africana entro la fine dell'anno secondo cui i calcoli di Fitch sono inesatti e ha richiesto colloqui immediati tra Fitch, Afreximbank e altre istituzioni africane. Fitch ha declassato il rating creditizio di Afreximbank, con sede al Cairo, da BBB a BBB-, un livello di poco sopra il rating spazzatura, citando gli elevati rischi di credito e le deboli politiche di gestione del rischio. Il severo giudizio di Fitch si fonda sul fatto che ha rilevato una percentuale nel cosiddetto rapporto dei crediti deteriorati (Npl) di Afrexim sopra la soglia di "rischio elevato" del 6 per cento indicata nei criteri di valutazione dell'agenzia di rating. Afreximbank dal canto suo ha dichiarato nei suoi risultati operativi del primo trimestre che il rapporto Npl si attestava al 2,44 per cento a fine marzo. Fitch è una delle tre agenzie di rating statunitensi insieme a Moody's, e a Standard&Poor's.

Queste *Big Three*, è bene rammentarlo, sono entità economico-finanziarie private, pesantemente segnate da un conflitto di interessi in quanto vantano partecipazioni azionarie importanti provenienti dalle più grandi banche e fondi di investimento e *corporation* internazionali. A tale proposito è utile leggere il dettagliatissimo documento, di oltre 650 pagine, intitolato "The financial crisis inquiry report" redatto da una commissione bipartisan e pubblicato dall'amministrazione statunitense nel 2011, nel quale vengono evidenziate le gravi responsabilità delle agenzie di rating, prima e durante la grande crisi finanziaria del 2007-8. «La crisi non sarebbe potuta avvenire – scrissero gli estensori del rapporto – senza le dette agenzie. I loro rating, prima alle stelle e poi repentinamente abbassati, hanno mandato in tilt i mercati e le imprese». Com'è noto, i rating sono presi in considerazione dai mercati per giudicare lo stato di salute delle varie economie nazionali e, di conseguenza, per definire anche i tassi d'interesse sul debito pubblico. Nel passato, la Banca centrale europea (Bce) li usava addirittura per definire l'affidabilità delle obbligazioni pubbliche dei Paesi membri dell'Unione europea e per decidere se accettare o meno tali titoli in garanzia per operazioni di credito e di finanziamento. Si tratta di una procedura che per fortuna le autorità bancarie europee hanno deciso

Il declassamento dell'African Export-Import Bank da parte dell'agenzia Fitch

L'Africa non è povera ma impoverita

di non applicare a seguito del covid-19 per evitare che si acuissero i processi di speculazione sui Paesi dell'Ue.

Poiché le agenzie di rating

altre parole, i governi africani devono sobbarcarsi costi maggiori d'indebitamento perché non giudicati all'altezza del loro compito dalle agenzie che guida-



La sede dell'African Export-Import Bank a Il Cairo in Egitto

hanno un enorme potere di influenzare le aspettative del mercato e le decisioni di allocazione del portafoglio degli investitori, i declassamenti minano tendenzialmente i fondamentali macroeconomici dell'intero continente e hanno una valenza fortemente speculativa. Peraltro, in tempi di crisi come quella attualmente in corso, le suddette agenzie dovrebbero posticipare la pubblicazione dei report, assicurandosi di poter disporre di tutte le informazioni necessarie per effettuare una valutazione equa dei loro profili di rating; cosa che non avviene quasi mai. Sta di fatto che il *downgrade* è avvenuto per il semplice fatto che Afreximbank ha cercato di proteggere i suoi prestiti dalla ristrutturazione in Ghana, Zambia e Malawi, affermando che in quanto prestatore multilaterale ha lo status di creditore preferenziale. «L'ipotesi che Ghana, Sud Sudan e Zambia non riescano a rimborsare i prestiti ad Afreximbank è incoerente con il trattato del 1993 che ha istituito la Banca, di cui Ghana e Zambia sono entrambi membri fondatori, azionisti e firmatari», ha affermato l'Aprm.

Fitch ha difeso il proprio giudizio, affermando di operare sulla base di analisi indipendenti e tempestive. «Tutte le decisioni di rating sovranazionali di Fitch vengono prese esclusivamente in conformità con criteri di rating coerenti a livello globale e pubblicamente disponibili, con fattori di rating e sensibilità chiaramente identificati nel nostro commento pubblico continuo sui rating», ha dichiarato l'agenzia di rating alla Reuters.

Tutto questo ragionamento si traduce in un'espressione ad effetto: African Risk Premium. In

no le scelte degli investitori. Sia chiaro: sull'imparzialità delle agenzie di rating le polemiche imperversano da anni. In effetti il capitale azionario di Fitch, Moody's e Standard&Poor's è controllato da grandi fondi d'investimento, come il Berkshire

Hathway del banchiere-speculatore Warren Buffet, il BlackRock, il Vanguard e lo Ssga, che sono le massime potenze del Non banking financial intermediation (Nbf), chiamato dalle stesse banche centrali *Shadow banking*, il cosiddetto sistema bancario ombra. Già da diverso tempo i governi africani hanno lamentato la politica finanziaria invasiva delle agenzie americane note un po' in tutto il mondo per il loro estro nello stilare il rating di solvibilità dei governi, delle obbligazioni di Stato, dei titoli pubblici e privati e anche delle società finanziarie e industriali.

Per quanto concerne l'Africa, i bilanci pubblici africani sono stati quasi sempre giudicati insoddisfacenti da Moody's, Standard & Poor's e Fitch. Ne sono pertanto conseguiti i declassamenti vale a dire l'isolamento finanziario, le crisi economiche che hanno acuito a dismisura l'esosità degli speculatori e delle multinazionali impegnate nel business delle materie prime. Per le popolazioni locali tutto questo si è tradotto in povertà, instabilità sociale e sottosviluppo. Di fronte a questo scenario, l'Ua ha in cantiere un progetto per

tentare di spezzare l'oligopolio di Fitch, S&P e Moody's. Si chiamerà Africa Credit Rating Agency (Afcra) e potrebbe aprire i battenti già il prossimo settembre, con l'obiettivo di emettere le prime valutazioni sul debito tra la fine del 2025 e l'inizio del 2026. A differenza delle tradizionali agenzie di rating del credito, Afcra si concentra esclusivamente sulle economie africane, integrando dati e indicatori socioeconomici specifici per regione. Opererà con il mandato di rafforzare i mercati finanziari africani, promuovendo al contempo trasparenza, equità e inclusività. Afcra porrà inoltre l'accento su quadri di valutazione del merito creditizio orientati allo sviluppo, adattati ai diversi contesti del continente.

Una cosa è certa: s'impone l'esigenza di un approccio valutativo diverso, rispetto al passato, che possa scongiurare o comunque contenere le spinte speculative indotte dai mercati. Un elemento di differenziazione della nuova agenzia africana di rating del credito dovrebbe consistere nell'attribuire un peso significativo alla ricchezza mineraria come indicatore di performance, con particolare riferimento non solo alle fonti energetiche, ma anche all'immenso capitale nascosto nelle viscere del continente: dall'oro, ai diamanti, dalla cassiterite al rame, dal rutilio, allo zinco, dal cobalto alle terre rare in generale. In fondo l'Africa non è povera, ma è impoverita.

Oltre 122 milioni gli sfollati nel mondo a causa delle guerre

CONTINUA DA PAGINA 1

scia mai il proprio Paese. Mentre il numero di persone in fuga è quasi raddoppiato nell'ultimo decennio, i fondi per rispondere ai bisogni umanitari sono ora all'incirca allo stesso livello del 2015, in un contesto di tagli brutali e continui agli aiuti umanitari



Migranti afgani scaricano i loro averi da un camion in un campo a Kandahar, 15 giugno 2025. Epa/Quadratullah Razwandida

ri. Questa situazione è insostenibile e lascia i rifugiati e le persone in fuga dal pericolo ancora più vulnerabili, le donne senza protezione, i bambini senza scuole, intere comunità senza acqua, ci-

bo e servizi igienici. «Anche a fronte di tagli devastanti, negli ultimi sei mesi abbiamo visto alcuni barlumi di speranza», ha aggiunto Grandi. «Dopo oltre un decennio di esilio, quasi due milioni di siriani sono riusciti a tornare a casa. Il Paese rimane fragile e le persone hanno bisogno del nostro aiuto per rico-

casa e rafforzano le infrastrutture di base e i servizi sociali nelle comunità ospitanti, come investimenti essenziali per la sicurezza regionale e globale.

In totale, 9,8 milioni di persone sono tornate a casa nel 2024, fra loro 1,6 milioni di rifugiati (il numero più alto da più di due decenni) e 8,2 milioni di sfollati interni (il secondo numero più alto di sempre). Molti di questi ritorni, tuttavia, sono avvenuti in un clima politico o di sicurezza sfavorevole. Ad esempio, un gran numero di afgani è stato costretto a tornare in Afghanistan nel 2024, arrivando a casa in condizioni disperate. In Paesi come la Repubblica Democratica del Congo, il Myanmar e il Sud Sudan, si sono verificati nuovi e significativi flussi di persone in fuga contemporaneamente al ritorno di rifugiati e sfollati interni.

In Italia, alla fine del 2024, c'erano circa 150.000 beneficiari di protezione internazionale, 207.000 richiedenti asilo e oltre 163.000 cittadini ucraini che beneficiavano di protezione temporanea, mentre il numero di apolidi è stimato intorno ai 3.000. (cecilia seppia)

A Ginevra vertice di alcuni Paesi europei con il ministro degli Esteri di Teheran Trump approva i piani di attacco all'Iran ma prende tempo

WASHINGTON, 20. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, prende tempo su un eventuale attacco all'Iran, aprendo la porta a possibili negoziati, mentre proseguono senza sosta i bombardamenti israeliani sulle strutture militari e nucleari iraniane e la controffensiva di Teheran su Israele.

Dopo avere approvato nei giorni scorsi i piani di attacco sull'Iran, Trump ha per il momento rinviato la decisione di dare il via libera a un intervento militare, riservandosi di prendere una decisione nel giro di 15 giorni, nella convinzione che la via diplomatica sia l'unica per evitare di trascinare Washington in un conflitto dagli esiti imprevedibili. «Il presidente deciderà se attaccare o meno l'Iran nelle prossime due settimane», ha precisato la portavoce della Casa Bianca, Karoline Leavitt, smentendo le indiscrezioni che davano un bombardamento imminente degli Usa. Ma avvertendo anche che a Teheran basterebbero appena due settimane per produrre la bomba atomica.

Da quando è rientrato in anticipo dal vertice del G7 in Canada, il presidente degli Stati Uniti ha trascorso molto tempo con i

suoi più stretti collaboratori nella Situation Room, la sala conferenze e centro di gestione di intelligence situata nei sotterranei della West Wing della Casa Bianca. Ed evidentemente, dopo un'attenta valutazione assieme ai vertice militari e di intelligence, ha deciso di dare un'altra possibilità al negoziato prima di procedere al possibile attacco. Per Trump c'è ancora tempo per un'intesa, ha sottolineato Leavitt, confermando come i contatti tra Washington e Iran non si sono interrotti neanche dopo l'inizio degli attacchi di Israele, e come l'inviato speciale per il Medio Oriente, Steve Witkoff, abbia parlato diverse volte al telefono con Teheran.

L'Iran però stamane ha affermato che non ci sarà alcun negoziato con gli Stati Uniti finché continueranno gli attacchi israeliani.

E dopo i tentennamenti diplomatici iniziali, l'Europa ha deciso di scendere in campo. A Ginevra, i ministri degli Esteri di Gran Bretagna, Francia e Germania (il cosiddetto formato E3), assieme all'alto rappresentante dell'Ue per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza, Kaja Kallas, avranno oggi un incontro cruciale con il



Un palazzo danneggiato da attacchi israeliani a Teheran (foto Afp/Croce Rossa iraniana)

titolare della diplomazia iraniana, Abbas Araghchi. Si tratterà del primo, vero tavolo di lavoro alla ricerca di una soluzione negoziata con Teheran. Sin dall'inizio del bombardamento israeliani e della risposta iraniana, l'Europa ha provato a mantenere una posizione di equidistanza. Da un lato, ha ribadito che l'Iran non deve «mai» possedere l'arma nucleare, dall'altro, ha chiesto, anche a Israele, una immediata de-escalation.

Ad invocare una tregua, nel frattempo, sono due Paesi rimasti finora apparentemente in disparte nel conflitto: Russia e Cina. Al termine di un colloquio telefonico con l'omologo Vladimir Putin, il presidente cinese, Xi Jinping, ha invitato «tutte le par-

ti, in particolare Israele, a cessare le ostilità la prima possibile», ricordando che «la comunità internazionale dovrebbe impegnarsi per calmare la situazione». Il presidente della Federazione russa, dal canto suo, ha invitato Israele e Iran ad arrivare al più presto ad una soluzione negoziata. Posizione ribadita anche dai Paesi arabi sunniti, preoccupati – proprio come Mosca e Pechino – che un'eventuale offensiva militare statunitense sull'Iran possa deteriorare irrimediabilmente la situazione. Portando, come minacciato dalle autorità iraniane, alla chiusura dello strategico stretto di Hormuz che fa da vitale asse del petrolio per tutte le potenze della regione.

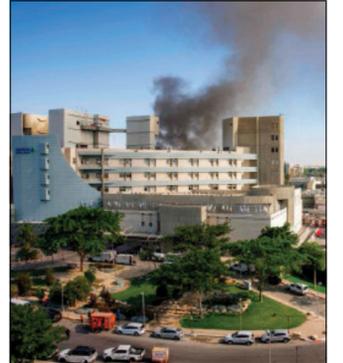
La paura è diventata terrore

CONTINUA DA PAGINA 1

cia e la mancanza di speranza nel futuro.

Attraverso strumenti di morte, la violenza compie viaggi di vendetta in andata e ritorno per dare compimento all'odio e alla fame di potere. Nella settima notte di questa guerra, gli obiettivi colpiti sono, come capita spesso, luoghi di aggregazione e di servizio ai deboli e agli indifesi. I locali parrocchiali e il convento adiacenti alla nostra chiesa di Sant'Antonio a Jaffa hanno subito gravi danni a causa di un missile caduto nelle vicinanze. Anche le case e le attività dei parrocchiani di questa comunità hanno subito danni e si vive nella paura di nuovi attacchi. Fra i sette luoghi strategici presi di mira e centrati dai missili iraniani, l'ospedale Soroka, a Beer Sheva, è quello che ha subito danni notevoli alle strut-

ture. Sono rimasti feriti molti pazienti ricoverati e bisognosi di cure, feriti anche molti medici e infermieri, personale sanitario che aiuta e salva altre vite. Si rivedono le scene e il dolore degli ospedali di Gaza, stessi luoghi di cura, stessa sofferenza, stesse necessità.



L'ospedale Soroka di Beer Sheva colpito dai missili iraniani (Maya Levin/Afp)

L'ospedale Soroka è un centro di eccellenza in Israele che per ora non sarà accessibile alle urgenze e agli ammalati. Nelle stesse ore, passa più in silenzio la notizia che a Gaza nell'ospedale di Khan Younis la mancanza di energia elettrica negli ospedali toglierà la possibilità di vita ai neonati nati prematuri. È il direttore a denunciarlo e aggiunge che in 48 ore ai neonati ricoverati nel suo ospedale mancherà il latte e si prospetta la loro morte per denutrizione. Il diritto alla vita è lo stesso, identico a meno di cento chilometri e non può passare in secondo piano ed essere facilmente dimenticata la sofferenza di Gaza.

Il bilancio di questi attacchi colpisce perché chi muore e chi soffre sono soprattutto civili, sono persone che non hanno colpa, sono persone che hanno diritto alla vita e ad una esistenza dignitosa, persone che offrono il loro servizio e la loro dedizione agli altri.

Sette notti trascorse nella paura, sette luoghi colpiti la settimana notte, sette fronti di guerra in Terra Santa. Il numero sette nella Bibbia e in altri libri sacri ricorda eventi e situazioni positive che fanno riferimento alla perfezione della presenza divina, ma non è lo stesso riferimento in questi giorni in cui lo stesso numero sette ci riporta alle conseguenze negative e devastanti delle guerre.

Vorrei invece che questo numero ricorrente faccia riferimento al perdono che Gesù indica essere ripetutamente e infinitamente offerto in contrapposizione al male. Il percorso della pace deve partire dalla nuova vita delle coscienze e dei cuori, e l'inizio è il perdono reciproco. Basta perdonare sette volte? È sufficiente? Gesù dice di perdonare settanta volte sette. Due sette ripetuti che non sono limitati dal tempo e dallo spazio, ma diventano infiniti perché i cuori abbiano pace! (ibrahim faldas)

La riflessione dei due attivisti, uno palestinese e uno israeliano, intervenuti all'Arena di Pace 2024 a Verona

Fare o non fare la guerra. Abbiamo sempre una scelta

di AZIZ ABU SARAH e MAOZ INON

Siamo due operatori di pace, uno palestinese e uno israeliano, che hanno sepolto dei familiari a causa della guerra e della violenza. Ne conosciamo i costi. Ne conosciamo il peso insostenibile. Conosciamo il silenzio del lutto, il dolore dell'assenza, e la devastazione che la violenza lascia dietro di sé. Per questo oggi alziamo le nostre voci: per implorare la pace e dire, in modo inequivocabile, che queste guerre devono finire.

La guerra che si sta inasprensando tra Iran e Israele, unita all'altissimo costo di vite e distruzione a Gaza, non minaccia solo la gente della nostra regione, bensì la coscienza morale del mondo intero. Tante persone innocenti sono travolte da una tempesta che non hanno scelto. Tuttavia, chi detiene il potere continua a scegliere la guerra.

La violenza non è un segno di forza. È il fallimento dell'immaginazione e della guida morale. La guerra è la decisione presa da quanti hanno esaurito la saggezza e la compassione. Riscalda l'incompetenza e bancarotta morale. Ai leader che continuano a insistere sull'illusione che le bombe portino sicurezza o che il dominio generi pace non andrebbe affidato il compito di modellare il nostro futuro. E quindi diciamo: sappiamo che esiste un'alternativa. Noi ne siamo la prova vivente. Sappiamo che il nostro futuro è intrecciato e che non siamo destinati a essere nemici per sempre. Non solo un'altra via è possibile, ma è anche l'unica via morale.



I due attivisti sul palco dell'evento Arena di Pace di Verona, 18 maggio 2024

Nell'ultimo anno e mezzo abbiamo incontrato molti iraniani che si sono uniti al nostro lavoro per la pace. Sono persone comuni che, come noi, anelano a una fine della violenza. Negli ultimi giorni, con l'intensificarsi della guerra, abbiamo ricevuto ancora più messaggi da iraniani in Europa, negli Stati Uniti e nello stesso Iran. Chiedono che il ciclo di distruzione si fermi. Le loro voci sono chiare: non vogliono questa guerra.

Uno dei messaggi diceva: «Vi scrivo dall'Iran, dal cuore di un popolo che conosce il dolore della guerra ma che continua a sognare la pace. Voglio ringraziarvi perché siete una voce di speranza, perché parlate quando sarebbe più facile tacere e perché credete nell'umanità anche quando sembra che il mondo stia andando in pezzi». Non siamo soli. Non siamo una minoranza. Queste voci di pace travalicano i confini e devono essere amplificate.

Sappiamo bene che la gente in Israele, Palestina e Iran non è definita dalla violenza. Le nostre comunità sono ricche di storia, resilienza e creatività.

Ma oggi questa creatività è consumata dal conflitto. Immaginate che cosa potremmo costruire, quale bellezza potremmo offrire al mondo, se reindirizzassimo la nostra energia verso la pace.

Questo è il momento di rialzarsi. Tutti noi che crediamo nella giustizia, nell'uguaglianza, nella riconciliazione e nella dignità umana dobbiamo rialzarci dalle rovine lasciate dal fallimento politico. Dobbiamo rialzarci nello spirito delle nostre tradizioni di fede comuni – ebraica, cristiana, musulmana – che insegnano tutte la sacralità della vita e la necessità di pace.

Le Sacre Scritture sono chiare: «Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio». Siamo chiamati a essere questi figli. La nostra fede non è un'arma. È un ponte. Deve unirvi, non dividerci.

A chi vive lontano da questa guerra, in Italia, Europa, America Latina o altrove, essa può apparire distante. Ma è un'illusione pericolosa. Come ci ha ricordato Martin Luther King Jr.: «L'ingiustizia in qualsiasi luogo è una minaccia alla giu-

stizia ovunque». La guerra non è mai contenuta. Le sue fiamme scavalcano i confini, trascinando il mondo più vicino alla catastrofe. È così che il mondo è finito dentro la guerra in passato.

Come ci ha detto Papa Leone XIV quando lo abbiamo incontrato due settimane fa: «Perché la via verso la pace coinvolge tutti e porta a incoraggiare le giuste relazioni tra tutti gli esseri viventi. Come ha sottolineato Giovanni Paolo II, la pace è un bene indivisibile. O è bene di tutti o non lo è di nessuno».

Stiamo già vedendo i primi segnali d'allarme. Dall'India e dal Pakistan alla Corea del Nord, da Gaza al Sudan e allo Yemen, dall'Ucraina e dalla Russia alla Repubblica Democratica del Congo. Ogni nuovo conflitto ci avvicina di più all'abisso. Alcuni ritengono che la guerra impedirà che accada il peggio. Ma la storia ci insegna il contrario. Ogni guerra rende più fragile la pace. Ogni guerra ci avvicina di più alla devastazione nucleare. Per questo crediamo nel totale disarmo nucleare. Non solo per l'Iran o per Israele, ma per tutte le nazioni. Per nessun Paese esiste una giustificazione morale per il possesso di armi capaci di distruggere la vita sulla Terra.

Ogni giorno la sofferenza diventa più profonda. Gaza viene distrutta. La Cisgiordania affronta una violenza senza precedenti. Le famiglie israeliane e iraniane vivono sotto la minaccia costante di missili e raid aerei. Questa guerra non isola; connette. Connette dolore con dolore, morte con morte. Noi, invece, crediamo di poter connettere speranza con spe-

ranza e umanità con umanità.

Siamo arrabbiati. Abbiamo paura. La nostra rabbia e il nostro dolore sono profondi e potenti come una forza nucleare e sarebbe facile usarli per distruggere. Abbiamo invece deciso di trasformarli in luce. Incanaliamo la nostra furia, la nostra paura e il nostro lutto in qualcosa di sacro: nella diplomazia, nella guarigione e nella pace.

Non siamo neutrali. Non siamo vittime distaccate. Siamo testimoni. Siamo sopravvissuti. Parliamo adesso perché sappiamo esattamente ciò che porta la guerra. E non si tratta mai di pace duratura. Ma sappiamo anche qualcos'altro: possiamo sempre agire. Possiamo cercare vendetta, oppure possiamo abbracciare la riconciliazione. Possiamo seguire la logica delle armi o la logica della diplomazia. Possiamo rimanere prigionieri della storia o possiamo modellare un nuovo futuro.

Oggi parliamo da persone di fede. Non perché la fede ci esenta dalla responsabilità, ma perché la esige. La vera fede non è passiva. Agisce. Costruisce. Protegge la vita.

Come ci ha detto lo scorso anno Papa Francesco nell'Arena di Pace a Verona: «La pace non sarà mai frutto della diffidenza, frutto dei muri, delle armi puntate gli uni contro gli altri. San Paolo dice: "Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato"». Non seminiamo morte, distruzione o paura! Seminiamo speranza!

Noi siamo fedeli alla visione di Papa Francesco e, anche nei tempi più bui, sceglieremo di seminare speranza e lavorare per la pace.

Alla Casina Pio IV presentato il Rapporto giubilare stilato da 30 economisti

Ripensare l'architettura finanziaria per contrastare la crisi del debito dei Paesi in via di sviluppo

Dal Pontefice l'auspicio di «un largo supporto da parte della comunità internazionale»

di ROBERTO PAGLIALONGA

Una finanza globale al servizio della persona e del Creato, che contribuisca ad appianare le disuguaglianze, favorisca la crescita di tutti e non penalizzi i più poveri a scapito dei profitti. Per questo è necessario ristrutturare, senza ulteriori esitazioni, l'architettura finanziaria internazionale. Queste le conclusioni a cui è giunta la Commissione del Giubileo istituita nel febbraio 2025 dalla Pontificia Accademia delle Scienze sociali (Pass) e dall'Iniziativa per il dialogo politico (Idp) della Columbia University per proporre soluzioni volte a contrastare la crisi del debito e dello sviluppo che affligge decine di Paesi nel mondo. L'organismo, composto da oltre 30 economisti e accademici di livello internazionale, nominati da Papa Francesco, è guidato in questi mesi da Joseph Stiglitz, premio Nobel e professore della Columbia, e dall'ex ministro dell'Economia argentino e professore della School of International and Public Affairs della Columbia, Martín Guzmán, ha presentato oggi presso la Casina Pio IV in Vaticano «Il Rapporto Giubilare: un programma per affrontare le crisi del debito e dello sviluppo e creare le basi finanziarie per un'economia globale sostenibile e incentrata sulle persone».

Un messaggio di sostegno al lavoro della Commissione è arrivato dal segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, a nome di Papa Leone XIV. Sulla scia della richiesta di Francesco di ridurre se non cancellare il debito, il cardinale Parolin ha incoraggiato a presentare le raccomandazioni cui gli esperti sono arrivati in uno «spirito di solidarietà fraterna, sottolineando e rafforzando i legami che uniscono

creditori e debitori in un destino condiviso», e auspicando si arrivi a un «un largo supporto da parte della comunità internazionale».

Gli esperti hanno sottolineato che la crisi del debito nei Paesi in via di sviluppo (Pvs) è in aumento, e questo soffoca ogni possibilità di crescita. «Ad oggi, 54 di essi spendono 10% o più delle loro entrate fiscali solo per far fronte agli interessi (dati Unctad). In tutto il mondo in via di sviluppo, l'onere medio degli interessi è quasi raddoppiato nell'ultimo decennio». E questo «sottrae risorse a investimenti in sanità, istruzione, infrastrutture e resilienza climatica, privando milioni di persone di cure salvavita, alimentazione e occupazione», è la denuncia della Commissione. Un sistema sul quale hanno poi prodotto «uno shock enorme» la pandemia di Covid-19 e la guerra in Ucraina.

«Siamo qui allora per sottolineare il nostro impegno per la giustizia», ha esordito nella sessione di apertura il cardinale Peter K.A. Turkson, cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze sociali. Non è possibile tacere «davanti a famiglie che non possono far fronte ai loro bisogni vitali o a bambini che non possono ricevere educazione e istruzione», ha evidenziato. «Abbiamo una responsabilità condivisa – governi, istituzioni finanziarie, società civile, organizzazioni internazionali, comunità religiose –: «La finanza deve essere messa a servizio delle persone». Pertanto, «giustizia e solidarietà devono essere la nostra bussola», è impellente scrivere «un codice internazionale di condotta» su questo. Alla conferenza sul debito sovrano, co-organizzata da Pass e Idp nel giugno 2024, proprio Papa Francesco ha chiesto un meccanismo internazionale per la ristruttu-



I relatori del Convegno oggi alla Casina Pio IV

razione del debito sovrano, incoraggiando i leader finanziari a «seguire un codice di condotta internazionale con standard etici che possano guidare il dialogo tra le parti». Venticinque anni fa il movimento del Giubileo ha svolto un ruolo fondamentale, grazie anche al supporto di San Giovanni Paolo II, nel garantire un alleggerimento del debito attraverso l'iniziativa Heavily Indebted Poor Countries (HIPC): oltre 100 miliardi di dollari cancellati. Ma poi sono mancate riforme strutturali del sistema. Nel nuovo Anno Santo, ha concluso il cardinale, abbiamo dunque l'opportunità di «ritentare di re-immaginare questa architettura», includendo anche la riduzione se non la cancellazione del debito, per un'economia del bene comune.

Suor Helen Alford, presidente della Pass, ha ricordato il lascito del pontificato di Papa Francesco, che «ha sempre messo al centro l'essere umano», e «così deve fare il sistema della finanza». Ci deve essere «una comunione di intenti», ha detto nel suo intervento. Per questo, il rapporto presentato vuole «contribuire a una riconsiderazione globale delle regole che governano la finanza, la tassazione, il commercio e la condivisione della conoscenza», con l'obiettivo di

«non lasciare davvero indietro nessuno». Nella *Spes non confudit*, ha sottolineato la religiosa, Francesco ha invitato anche per quest'anno giubilare «le nazioni più benestanti» a considerare iniziative per «condonare i debiti di Paesi che mai potrebbero ripagarli», perché «prima che di magnanimità, è una questione di giustizia». Quest'ultima – ha concluso Alford, citando ancora la bolla di indizione del Giubileo, è «aggravata oggi da una nuova forma di iniquità», ovvero il «debito ecologico», soprattutto tra il Nord e il Sud, «connesso a squilibri commerciali, come pure all'uso sproporzionato delle risorse naturali compiuto storicamente da alcuni Paesi». «In questo nostro tempo – ha affermato anche Papa Leone XIV nella messa di inizio pontificato il 18 maggio scorso – vediamo ancora troppa discordia, troppe ferite causate dall'odio, dalla violenza, dai pregiudizi, dalla paura del diverso, da un paradigma economico che sfrutta le risorse della Terra ed emargina i più poveri».

La «cosa interessante del rapporto – ha sottolineato Joseph Stiglitz – è che questo per la prima volta combina proposte concrete e prospettive morali. È ancora un lavoro in progress, che però include indicazioni che vanno al di là della Commissione e si indirizzano alle iniziative in corso nella comunità internazionale», con la speranza di influenzarne le decisioni verso equità e giustizia. Tra queste: promuovere politiche per migliorare la ristrutturazione del debito; cambiare politiche e pratiche delle istituzioni multilaterali, tra cui il Fondo monetario internazionale, per sostenere recuperi sostenibili, non austerità paralizzanti; rafforzare politiche interne dei Pvs per incoraggiare investimenti a lungo termine; migliorare la trasparenza; ripensare la finanza globale verso uno sviluppo sostenibile e prestiti per la crescita a lungo termine. I risultati del dossier saranno presentati alla 4ª Conferenza internazionale sul finanziamento dello sviluppo di Siviglia, dal 30 giugno al 3 luglio, e nei summit mondiali dove la crisi del debito e dello sviluppo saranno all'ordine del giorno, come l'assemblea generale dell'Onu di settembre e il summit del G20 a Johannesburg, in novembre. «È il momento di agire il modo responsabile», ha concluso Stiglitz.

È «un atto morale di leadership tempestiva», quella a cui la Commissione è stata invitata, gli ha fatto eco Martín Guzmán. Perché nel caso la crisi del debito e dello sviluppo non venisse affrontata, ha spiegato nel suo intervento, «le disuguaglianze di opportunità» sarebbero destinate «ad aumentare e l'instabilità ad aggravarsi, con conseguenze destabilizzanti a medio termine in tutto il mondo».

DAL MONDO

Ucraina: un morto e 14 feriti in un nuovo attacco russo su Odessa

È di un morto e 14 feriti il bilancio del massiccio attacco di droni russi sulla città portuale ucraina di Odessa avvenuto nella notte. Ieri le forze armate russe hanno lanciato 86 droni verso l'Ucraina, 70 dei quali sono stati abbattuti. Poco prima, in conformità con gli accordi russo-ucraini raggiunti a Istanbul, un gruppo di militari russi è stato rimpatriato dal territorio ucraino in cambio di un gruppo di prigionieri di guerra delle forze armate ucraine. Si aspetta che prossimamente ci saranno altri scambi di prigionieri.

A Gaza si continua a morire: oltre 100 vittime nelle ultime 24 ore

Stavano aspettando gli aiuti davanti ad alcuni centri di distribuzione e lì, ieri, 21 abitanti della Striscia di Gaza sono stati uccisi dagli attacchi aerei israeliani scagliati ieri sulle zone residenziali di Jabalia e di Gaza City. Ma il conto complessivo delle vittime è molto più pesante. La Protezione civile locale ha segnalato almeno 72 morti e oggi Al Jazeera, citando fonti mediche dell'ospedale al-Awda di Deir el-Balah, ha riferito di altre 34 persone uccise. Stamane l'Unicef ha rinnovato l'appello per la crisi nutrizionale in corso a Gaza: dall'inizio dell'anno alla fine di maggio 16.736 bambini, una media di 112 al giorno, sono stati ricoverati per ricevere assistenza da malnutrizione.

Onu: oltre due milioni di siriani sono tornati alle loro case

Oltre due milioni tra rifugiati e sfollati interni siriani hanno fatto ritorno alle proprie case negli ultimi sei mesi. L'annuncio è stato dato oggi da Beirut da Filippo Grandi, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr). Di questi, circa mezzo milione sono tornati in patria dall'estero (principalmente dai Paesi vicini) e circa un milione e mezzo sono invece sfollati interni. Grandi ha confermato che l'Unhcr fornirà incentivi economici (100 dollari americani a persona) ai siriani registrati presso l'agenzia Onu e che avranno in effetti compiuto il rimpatrio dal Libano. «La Siria non può permettersi un'altra ondata di instabilità», ha sottolineato l'inviato speciale delle Nazioni Unite per il Paese mediorientale, Najat Rochdi.

Kinshasa e Kigali annunciano un accordo per la pace

Sarà firmato a Washington il prossimo 27 giugno, alla presenza del Segretario di Stato Usa Marco Rubio, l'accordo tra Repubblica Democratica del Congo e Rwanda. L'annuncio è arrivato oggi dai due Paesi e dal Dipartimento di Stato Usa, che sta mediando per porre fine al conflitto iniziato negli anni Novanta e nuovamente esploso lo scorso gennaio, quando i ribelli M23 hanno conquistato la città di Goma. Il testo dell'accordo, diffuso dal Dipartimento di Stato degli Usa anche a nome del Qatar, altro mediatore, prevede disposizioni sul «rispetto dell'integrità territoriale e la cessazione delle ostilità» nell'est del Paese. L'intesa è stata raggiunta nel corso di tre giorni di «dialogo costruttivo sugli interessi politici, di sicurezza ed economici» tra le parti.

Niger: attacco jihadista a Banibanguou, 34 soldati uccisi

Trentaquattro soldati uccisi e 14 feriti: è questo il bilancio dell'attacco condotto da centinaia di jihadisti contro la città di Banibanguou, nel Niger occidentale, a 250 chilometri dalla capitale Niamey. Lo ha comunicato il ministero della Difesa, parlando di «un'orda di mercenari giunta a bordo di otto veicoli e oltre 200 motociclette». L'operazione, attribuita al gruppo Stato Islamico nel Sahel (ISGS), ha colpito simultaneamente prefettura, caserme della Guardia Nazionale, gendarmeria ed esercito. Prima di ritirarsi verso il Mali, i miliziani hanno occupato la città, incendiando gli uffici della prefettura e causando pesanti danni. Nello stesso giorno, il governo nigerino ha annunciato la nazionalizzazione della Somair, storica miniera di uranio tra le più grandi del continente, controllata fino a pochi mesi fa dalla società francese Orano.

L'intervento dell'arcivescovo Balestrero al Consiglio per i diritti umani a Ginevra

Nell'era digitale coniugare libertà di espressione e impegno per la verità

«Solo popoli informati possono fare scelte libere»: questa frase, pronunciata da Papa Leone XIV nell'incontro con i rappresentanti dei media lo scorso 12 maggio, è stata citata dall'Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite e le altre Organizzazioni internazionali con sede a Ginevra, arcivescovo Ettore Balestrero, in apertura del suo intervento al Consiglio Onu per i diritti umani sul tema «libertà di espressione ed elezioni nell'era digitale». «Il diritto alla libertà di espressione è cruciale, in quanto permette alle persone di condividere i propri punti di vista e le opinioni liberamente, e di cercare e ricevere informazioni a sostegno del processo decisionale durante le elezioni», ha osservato Balestrero sottolineando che la Santa Sede considera la partecipazione alla politica, come riconosciuto da Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, «una delle più alte forme di carità in quanto promuove il bene comune».

Molte persone oggi possono far sentire la loro voce attraverso i social media. «L'uso delle nuove tecnologie nell'era digitale può contribuire positivamente alla libertà di espressione durante i periodi elettorali» ha rimarcato il presule, rilevando d'altra parte rischi di «condizionamenti» da parte di questi stessi strumenti sia sul piano politico che sociale. Dall'aumento delle possibilità di interconnessione e diffusione delle idee, infatti, come indicato da Papa Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in Veritate* «non ne consegue la promozione della libertà e della democrazia per tutti». Centrale deve rimanere il rispetto della dignità di ogni persona. «Il diritto alla libertà di espressione

comporta, in secondo luogo, una responsabilità per ogni persona che la esercita, non solo per i professionisti della comunicazione», ha affermato Balestrero, facendo notare che «la velocità nella diffusione delle informazioni spesso eccede la nostra capacità di riflessione e di giudizio» per cui è necessaria anche «una capacità di discernimento» sulla diffusione dei contenuti nelle piattaforme digitali in modo da «contribuire positivamente al bene comune».

Secondo l'Osservatore permanente della Santa Sede, inoltre, «c'è un'esigenza di coltivare ambienti digitali che facilitino un dialogo aperto e inclusivo, proteggendosi al contempo dai tentativi di censurare, marginalizzare o cancellare alcuni punti di vista, in particolare quelle radicati su convinzioni religiose e morali. I punti di vista religiosi – ha precisato – sono un contributo vitale al discorso democratico, mentre si riscontra una marginalizzazione crescente dei punti di vista delle religioni e religiosi, in particolare legati alla cristianità, persino in nazioni che si considerano ancora di tolleranza».

«Nell'era digitale c'è infine un'esigenza urgente di recuperare l'impegno per la verità», ha dichiarato Balestrero, rilevando come le tecnologie siano una delle aree più esposte alla disinformazione mentre «l'informazione trasparente e fattuale è essenziale per preservare la legittimità e l'integrità dei processi democratici». Perché – come ricordato da Papa Leone XIV, parlando ai diplomatici accreditati presso la Santa Sede lo scorso 16 maggio – «solo la verità può unire e permettere di confrontarsi più risolutamente con le sfide del nostro tempo».

Padre Robert diventava sacerdote 43 anni fa
a due passi dal Vaticano

Alla mensa della Parola

di ANDREA TORNIELLI

«**P**er me sfamare tutti voi con del pane comune è qualcosa che non posso fare. Ma questa Parola è la vostra porzione. Vi nutro dalla stessa mensa che nutre me. Sono il vostro servo». Queste parole, che esprimono il pensiero esposto da Sant'Agostino nel sermone 339, campeggiavano come introduzione dell'immaginetta ricordo dell'ordinazione ricevuta da Robert F. Prevost il 19 giugno 1982. L'immagine scelta era quella dell'Ultima Cena, raffigurata in un'icona russa del XV secolo.

Quarantatré anni fa Leone XIV



diventava dunque sacerdote, nella cappella di Santa Monica a Roma, a due passi dal Vaticano e da quella piazza del Sant'Uffizio dove attualmente il Papa risiede. A conferire l'ordinazione era stato l'arcivescovo belga Jean Jadot, all'epoca pro-presidente del Segretariato per i non cristiani dopo essere stato delegato apostolico e pro-nunzio in Asia, in Africa e infine negli Stati Uniti d'America. Al momento dell'ordinazione, padre Robert Francis Prevost aveva 27 anni e aveva già studiato Diritto canonico alla Pontificia Università San Tommaso d'Aquino. Era entrato cinque anni prima nell'Ordine di Sant'Agostino e nel 1981 aveva emesso i

voti solenni. Nel 1985 sarebbe poi stato inviato come missionario in Perù, prestando servizio nella missione di Chulucanas, Piura.

Il brano scelto per l'immaginetta ricordo richiama altri passi di Sant'Agostino, e in particolare le *Esposizioni sui Salmi* (103, III, 9): «Sei un buon servo di Cristo – scriveva l'Ipponate – se servi a coloro ai quali Cristo ha servito... Ti ha fatto mio servo Colui che, con il suo sangue, ti ha fatto libero... Sappiate amare i vostri servi, ma in nome del vostro Signore. Ci conceda Lui di far bene questo servizio, perché, volenti o nolenti, noi siamo dei servi; tuttavia, se lo siamo per nostro volere, non serviamo non per necessità, ma per la carità».

Queste parole sull'essere servi, sull'appartenere a Dio e per questo essere al servizio del suo popolo, sono in qualche modo riecheggiate anche nella prima omelia per le ordinazioni sacerdotali presieduta dal nuovo Vescovo di Roma nella basilica di San Pietro, il 31 maggio 2025, quando ha conferito l'ordine presbiterale a undici diaconi della diocesi. «Cari ordinandi – aveva detto il Pontefice – concepite allora voi stessi al modo di Gesù! Essere di Dio – servi di Dio, popolo di Dio – ci lega alla terra: non a un mondo ideale, ma a quello reale. Come Gesù, sono persone in carne e ossa quelle che il Padre mette sul vostro cammino. A loro consacrate voi stessi, senza separarvene, senza isolarvi, senza fare del dono ricevuto una sorta di privilegio... «L'amore del Cristo infatti ci possiede», cari fratelli e sorelle! È un possesso che libera e che ci abilita a non possedere nessuno. Liberare, non possedere. Siamo di Dio: non c'è ricchezza più grande da apprezzare e da partecipare. È l'unica ricchezza che, condivisa, si moltiplica».

Il titolo della cappella di Santa Monica, luogo dell'ordinazione sacerdotale del 1982, sarà affidato come diaconia da Papa Francesco al neo-cardinale Robert Prevost il 30 settembre 2023.

di FRANCESCO RECANATI

Nel maggio del 1967, a Roma, pochi giorni prima dello scoppio della "guerra dei sei giorni", un gruppo di docenti cattolici si riunì per interrogarsi sulla pace, intesa non come fatto politico, ma come "dimensione dello spirito". Promosso dal Comitato cattolico docenti universitari e guidato dal giurista Gabrio Lombardi, figura di spicco del laicato cattolico italiano del dopoguerra, il convegno evitò ogni riduzionismo, rinunciando alla classica distinzione tra guerre "giuste" e "ingiuste", per riflettere invece sulla pace come realtà spirituale originaria, anteriore a ogni strategia politica. Un "salto qualitativo" – come lo definì uno dei relatori – che la riflessione cristiana rende possibile, riconoscendo nella libertà e nella fraternità, e non nella logica *homo homini lupus*, dimensioni essenziali della persona umana, radicate in *interiore homine*, nel rapporto più profondo dell'io con Dio, e chiamate a tradursi dalla coscienza individuale alla vita della società.

In un mondo che stava diventando consapevole della possibilità reale di autodistruzione, resa tecnicamente possibile dai cosiddetti progressi scientifici, si affermava con lucidità che una pace fondata sul reciproco timore, la cosiddetta "deterrenza nucleare", non poteva essere né autentica né duratura. Solo una coscienza spiri-

tuale diffusa avrebbe potuto renderla viva, stabile, feconda e più durevole di qualsiasi trattato diplomatico.

La conclusione del convegno fu affidata a Clemente Riva, allora giovane teologo e futuro vescovo ausiliare di Roma. Nel suo intervento parlò della pace non come di uno slogan politico, né come di una semplice emozione collettiva, ma come di un dono divino che interpella la coscienza delle persone e la missione della Chiesa. Una concezione della pace intesa come carisma; non riducibile a sentimento o accordo, ma come forza spirituale capace di attraversare culture, istituzioni, biografie, incarnandosi nelle azioni quotidiane dei fedeli e dei santi, oggi troppo spesso trascurati come modelli di vita.

A oltre mezzo secolo di distanza, la riflessione di Clemente Riva risuona con forza, in un tempo segnato da nuovi conflitti e da forme di violenza che si insinuano nei linguaggi, nelle tecnologie, nelle istituzioni. È un invito a guardarsi tanto dalle illusioni ideologiche quanto dal fatalismo. La vera pace, ci ricorda, è una forza morale e concreta, capace di tradursi in scelte responsabili e in gesti riconcilianti.

di SALVATORE CERNUZIO

«**E**l Papa peruano! El Papa peruano!». Ad oltre un mese dalla sua elezione, in Perù tutti parlano di Leone XIV. Tutti lo descrivono con affetto e nostalgia, tutti ricordano il bene ricevuto e la povertà, l'insicurezza, l'inquinamento ambientale e il tasso di criminalità cresciuto ad oltre il 70% negli ultimi cinque anni – per cui si evita pure di girare da soli di sera per strada «perché è pericoloso» – sono passati in secondo piano.

«El Papa es peruano!». Per gli abitanti della nazione latinoamericana il fatto che Robert Francis Prevost sia nato a Chicago è un dato trascurabile. «Il Papa è peruviano» lo dicono tutti, soprattutto al nord del Paese. I circa vent'anni di missione che colui che l'8 maggio 2025 è divenuto Leone XIV ha compiuto tra Chulucanas, Trujillo e, come amministratore apostolico, a Callao e poi come vescovo a Chiclayo, quelli no, non sono per nulla trascurabili. È un segno profondo, infatti, quello che ha lasciato il missionario agostiniano nel Perù che è terra di musica, gioia, accoglienza, bellezze naturali con Machu Picchu, la Sierra, la Selva e altri siti assaltati dall'*overtourism*, ma al contempo luogo di povertà endemica e desolazione.

Strade dissestate e impolverate, capsole di legno e mattoni appiccicati l'uno all'altro con l'*adobe* (una sorta di impasto di fango), alcune colorate da sembrare quasi delle piccole costruzioni-giocattolo, altre con un pezzo di staccionata a fungere da porta; file infinite di poveri che bussano alle mense allestite in parrocchie o all'interno di cortili di altrettante povere abitazioni. Poi distese di *favelas* – qui chiamate *pueblo nuevo* – dove il clima secco fa ardere le lamie dei tetti e l'unica acqua che arriva è quella della *Municipalidad* che irriga 5-6 aiuole. E ancora, chiesette dai muri giallo pallido scrostato, ora decorati con la foto del Papa, conventi, case di suore e professi, edifici sacri dalla

«El padre Roberto» documentario in Perù sulle orme del missionario Prevost

storia coloniale con Vergini ingioiellate, statue di Cristo con veri capelli donati dalle fanciulle, i *retables*, gli altari, con i tipici intarsi dell'artigianato barocco.

In questo scenario caratterizzato da profondi divari e contraddizioni, e al tempo stesso da tanta umanità, tanta gioia di vivere, condivisione e capacità di dedicarsi agli altri, l'agostiniano Prevost per quasi ventidue anni si è formato come missionario e ha formato i professi, ha vissuto, ha parlato, ha insegna-



to, scherzato, cantato. Ha celebrato messe e organizzato ritiri con gruppi di *trabajadoras sexuales*, donne vittime di tratta o costrette alla prostituzione, per ascoltare i loro problemi e per aiutarle a uscire dal giro e aprirsi attività e negozi. Ha camminato con i sandali lungo viali ricolmi di *basura* (spazzatura) e gli stivali sporchi del fango trasportato dalle inondazioni de El Niño, ha celebrato in saloni privi di pavimentazione, festeggiato cresime e comunioni o pranzato a casa di coppie di anziani e famiglie mono-reddito. Ha avviato mense per i poveri in casa di altri poveri o in parrocchie e canoniche, è andato per quartieri a richiamare la gente col megafono per invitarli a partecipare all'Eucarestia domenicale. Sempre serio, sempre sereno, sempre con quel sorriso quasi accennato, sempre «amable» e sempre «en escucha», in ascolto, di chiunque e di qualsiasi cosa.

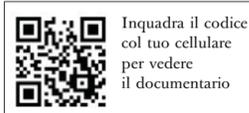
Un parroco dedito alla preghiera e allo studio del Diritto canonico, come testimonia il libro sul comodino della sua stanza a Trujillo, lasciata intatta dai

confratelli, ma al contempo un pastore pronto a intervenire nel pieno della pandemia nel distretto miserabile di Pachacutéc, alla periferia di Callao, e inviare in parrocchia quattromila polli e maiali per sfamare la gente senza cibo né lavoro; pronto a preparare la pizza con gli altri agostiniani e soffiare le candeline su una torta di compleanno intonando la *Marinera*. Un pastore pronto ad andare, guidando da solo la macchina, quartiere per quartiere per inaugurare statue della *Virgen* e incontrare e

pranzare coi giovani. Pronto a gettarsi col giubbotto anti-pioggia e le *bodas* nelle strade devastate dalle alluvioni e aiutare le famiglie a cui l'acqua di un metro e novanta aveva portato via tutto.

«El padre». Sono pochissimi coloro che tra religiosi, sacerdoti, fedeli, famiglie, giovani, poveri – tantissimi poveri – riescono a chiamarlo Papa Leone XIV. Per tutti è ancora «el padre», «el padre Roberto». Al massimo, dicono, «el monseñor».

I media vaticani hanno ricostruito i passi degli anni di Prevost in Perù attraverso un viaggio che ha toccato Lima, Callao, Trujillo, Chiclayo, Chulucanas, Piura. Voci, immagini, luoghi, testimonianze, video e fotografie, alcune completamente inedite: tutto sarà visibile nel documentario realizzato dal Dicastero per la Comunicazione che sarà distribuito a livello internazionale a partire da oggi pomeriggio, 20 giugno, alle ore 17, sui canali ufficiali YouTube di Vatican News, nelle lingue spagnola (originale), italiana e inglese. Un'ora prima, alle 16, il documentario viene proiettato nella Filmoteca vaticana. Il titolo? «*León de Perú*». Un Papa Leone, di nome e di animo; «de Perú», del Perù. Perché «*el Papa es peruano*». Come non smette di ripetere la sua gente.

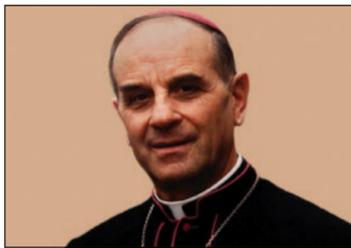


Inquadra il codice
col tuo cellulare
per vedere
il documentario

Dal convegno cattolico del '67 alla sfida dell'IA: un itinerario cristiano

La pace non come slogan politico ma forza spirituale incarnata nel quotidiano

In un certo senso, ben si accorda con questa visione la massima spesso attribuita a sant'Ignazio di Loyola: «Agisci come se tutto dipendesse da te, ma prega come se tutto dipendesse da Dio».



Monsignor Clemente Riva

Forse non è un caso che il nuovo Papa, Leone XIV definendosi «un figlio di sant'Agostino», abbia riproposto con forza il tema della pace come *ordo amoris*. Nel suo primo *Regina Caeli* ha rivolto un appello a Maria, «perché sia lei a presentarlo al Signore Gesù per ottenerci il miracolo della pace». Parole che si collocano nella lunga tradizione della pietà mariana, non come delega automatica, né come meccanismo

teologico, ma come invocazione che accompagna la responsabilità umana, affidandola all'amore misericordioso di Dio. Un'espressione popolare, profondamente radicata nella fede del popolo di Dio, per dire che la pace non si impone con la forza, ma si riceve come grazia e si costruisce con la carità incarnata, a partire dai nostri cuori.

Pregare per la pace non significa evadere dalla responsabilità storica, ma assumere una posizione radicale, capace di sottrarre la storia al cinismo e restituirla alla «promessa». Papa Francesco ha spesso parlato degli «artigiani della pace», persone che, con piccoli gesti quotidiani, costruiscono riconciliazione e pace dove altri seminano rancore e divisione.

Nel 1986, l'informatico Joseph Weizenbaum – tra i pionieri dell'intelligenza artificiale e autore del libro *Computer Power and Human Reason* – ammoniva i giovani scienziati: «Voi avete il potere di rendere più probabile l'assassinio dei miei figli, oppure di fermare per sempre questa follia. Chiedetevi se siete al servizio della vita o della morte».

Un monito che resta attualissimo,

in un'epoca in cui siamo capaci di sviluppare sistemi d'arma autonomi, privi di coscienza, capaci di uccidere e distruggere, ma incapaci di domandarsi: «È giusto quello che sto facendo?»

Oggi più che mai, «il miracolo della pace» non verrà dai potenti di turno, né da nuove tecnologie militari. Verrà da chi continua a credere contro ogni evidenza che l'amore è più forte dell'odio, e che la preghiera può ancora aprire spazi di dialogo e riconciliazione. È la fede cristiana nella pace: la certezza incrollabile che, nonostante tutto, il male e l'odio *non praevalent*.

È tempo di tornare a guardare alla vita dei santi non come a eccezioni lontane o fuori tempo, ma come a luci accese nel buio, capaci di orientare il cammino del nostro presente. Non è forse un caso che, tra qualche mese, saranno canonizzati due giovani testimoni del Vangelo Carlo Acutis e Pier Giorgio Frassati che, con la loro esistenza semplice e luminosa, hanno mostrato che la pace nasce nel cuore, si costruisce nella carità vissuta e si custodisce nella fede che illumina la notte. Acutis e Frassati incarnano quell'idea del santo come luce da «non mettere sotto il moggio», discreta ma presente, quotidiana ma profetica. Una luce che porta attenzione, responsabilità e creatività nel servizio, e che difonde, con tenacia silenziosa, quella pace che nasce nel cuore e, senza clamore, irradia vita nelle relazioni.

Carlo Chiostrì, Illustrazione di Pinocchio per l'opera di Collodi (1863-1939)



«Nella bocca del pescecane» di Massimo Granieri
La paternità ritrovata nel miracolo di un amore redento

di GAETANO VALLINI

Se un sacerdote scrive sui padri ci si aspetterebbe pagine dedicate alla paternità di Dio a partire dalle scritture, al suo significato nella vita spirituale dei credenti. E invece il libro scritto da don Massimo Granieri *Nella bocca del pescecane* (Cinisello Balsamo, San Paolo, 2025, pagine 238, euro 18) è una toccante autobiografia che racconta con coraggio una figliolanza divenuta presto orfananza, non per la morte del genitore, bensì per il suo essere un padre-padrone. Un'orfananza però in cerca di redenzione. Perché come Pinocchio uscendo dalle fauci del mostro prende sulle spalle Geppetto, rassicurandolo della vicinanza di una riva che in realtà non vede, allo stesso modo l'autore, dopo fallimenti, cadute e risalite, si fa carico infine del peso del padre. Anche lui non vede l'approdo, ma, come si legge nel sottotitolo, *Storie e canzoni dei padri miei*, a indicarglielo saranno altri padri, anch'essi protagonisti di questa commovente vicenda umana; al pari della musica, che nella storia svolge un ruolo non secondario.

«Ogni capitolo – scrive Granieri – restituisce qualcosa di mio padre, un calabrese che amò poco e male la sua famiglia, ma che, nell'affrontare la morte a modo suo, mi ha trasmesso una forza che mi ha permesso di sostenere anche le prove più dure». Prove che gli hanno consentito di comprendere che si può essere amati e accettati come figli anche senza un legame biologico. Una figliolanza che don Massimo ha avuto modo di sperimentare, inaspettatamente, più volte. «Non ho certezze assolute – spiega – ma so che, come il biblico Giona, anch'io sono stato salvato nella pancia di un mostro, e che la redenzione è giunta grazie a chi mi ha voluto bene e indicato la via».

Non è stata una vita facile quella di don Massimo, con quel padre anaffettivo, che non aveva conosciuto il suo: i primissimi anni in Inghilterra, a Leicester, in una società moderna e aperta, poi il repentino trasferimento in una Calabria ancora chiusa nelle sue tradizioni; quindi un'infanzia segnata da malattie e ricoveri, un'adolescenza e una giovinezza irrequiete. Un'esistenza complicata ha bisogno di un luogo in cui ritirarsi. «Il silenzio era un bunker per difendermi dal fuoco amico. Lì – scrive don Massimo – mi rifugiavo, con la fantasia immaginavo storie in cui avventurarmi, leggendo romanzi, fumetti e con la radiolina sempre accesa. La musica soprattutto mi portava lontano da mio padre, facendomi sentire al sicuro». Un rifugio mai abbandonato. «Quanti concerti avrò visto in cinquant'anni?», si chiede oggi il sacerdote. «Non li conto più risponde –. Tante voci, tante canzoni hanno accompagnato i miei passi. Alla fine, si tratta sempre e solo di cercare salvezza».

Disseminate nel testo non mancano, dunque, citazioni di cantanti e band che parlano della figura del padre, da David Bowie a Patti Smith, da Tom Waits a ai Cure, dai Clash ai R.E.M., da Franco Battiato a Brunori Sas, che firma la presentazione del volume. Così come molti sono i riferimenti letterari, dalla *Divina Commedia* di Dante a *I promessi sposi* di Manzoni, al *Miguel Mañara* di Oscar Vadislav de Lubicz Milosz. Senza dimenticare il *Libro di Giona*.

«Poi ci fu l'imprevisto della vocazione sacerdotale», scrive don Massimo. L'inizio

del cammino non fu dei migliori, con i primi tentativi andati male e soprattutto quella famiglia sinistroide di mangiapreti: «Sentivo il gelo intorno a me». L'unico a difenderlo il nonno materno, Francesco. E qui entriamo al cuore del libro: la parte dedicata ai padri putativi. A loro don Massimo riserva pagine colme di gratitudine, perché attraverso loro si è manifestata quella Misericordia che lo ha salvato dall'essere un prete infecondo oltre che un figlio colmo di risentimento, in fuga dalle proprie responsabilità e incapace di perdono. Sono diversi questi padri, ma due in particolare emergono su tutti: monsignor Francesco Nolè, arcivescovo di Cosenza-Bisognano, e Franco Nembrini, insegnante e saggista, incontrato dopo la lettura sorprendente del suo commento alla *Commedia*. «Scrivere di loro – spiega il sacerdote – vuol dire raccontare di uomini comuni che, con il loro amore, hanno combattuto il male, donando una forza che solo l'amore redento può dare».

«Con Francesco Nolè – ricorda Granieri – la paternità non fu solo protezione, ma accompagnamento fino alla fine, un amore che sa soffrire per un figlio e condurlo oltre il buio di un dolore apparentemente invincibile». E se la storia di Pinocchio è il filo conduttore di questa autobiografia, Nolè è Geppetto: «Nella sua "bottega" il vescovo mi plasmò, donandomi occhi per scorgere i segni di Dio in ogni cosa, gambe per camminare verso il mio destino e mani per aiutare il prossimo».

Invece in Nembrini l'autore trova una mano pronta a rialzarlo. Dopo aver conosciuto la sua storia dolorosa, Franco lo spinge a fare qualcosa di impensabile: raccontarla in pubblico. L'occasione è il primo di una serie di incontri quaresimali tenuti da Nembrini nella basilica di San Giovanni in Laterano. «Sentivo che quel dolore doveva finalmente liberarsi dal silenzio che troppo a lungo lo aveva imprigionato. Desideravo che fosse accolto e purificato nel luogo più sacro che conoscessi, dove, da seminarista, andavo regolarmente a confes-

sarmi», ricorda ora don Massimo, che, di fronte a centinaia di sconosciuti, raccontò come i giorni trascorsi accanto al padre moriente – un padre che «era il coltello in mano al diavolo, il proiettile da schivare dentro casa, la causa del mio dolore» – gli offrirono l'occasione di sentirsi per la prima volta figlio di quell'uomo «indipendentemente dalle sue colpe o mancanze». Una testimonianza che toccò i presenti e dalla quale, nel segno di un'orfananza condivisa, nacque amicizie importanti per il sacerdote.

Nella bocca del pescecane non è un libro facile e non solo perché a volte toglie il fiato, ma perché il racconto non è sempre lineare, ma con balzi temporali a sottolineare fatti che hanno lasciato ferite più profonde di altre. È un racconto senza veli, sincero e doloroso come dovrebbe essere una confessione. E quella di Granieri – che oggi vive a Roma, dove insegna ed è cooperatore in una parrocchia, e che non ha perso la passione per la musica – è davvero una confessione a cuore aperto. Raccontando di una figliolanza ritrovata, dà conto del miracolo di un amore redento da un duplice perdono: quello del protagonista verso un padre e verso sé stesso. «Molta gente mi chiede di te. E non ti dipingo come un mostro, ma come un padre che non ebbe la fortuna di essere figlio», scrive don Massimo nell'ultimo capitolo, una struggente lettera al padre. «Il mio dispetto fu di non amarti come avrei dovuto – conclude –. È andata così, papà. A un certo punto abbiamo messo da parte l'odio e siamo cresciuti come uomini e padri, scegliendo di aver cura l'uno dell'altro».

Un saggio sulle insidie del capitalismo
Facili promesse non mantenute

di SERGIO VALZANIA

Pierre-Yves Gomez è un economista francese, professore emerito, che tiene una rubrica mensile sul prestigioso quotidiano «Le Monde». Da poche settimane è in libreria il primo dei suoi libri ad essere tradotto in italiano, *L'astuzia del capitalismo, comprendere la crisi di domani*, con prefazione di Luigino Bruni (Roma, Edizioni Città Nuova, 2025, pagine 224, euro 22).

Il saggio contiene una critica serrata alla attuale organizzazione del sistema capitalistico, il cosiddetto turbo-capitalismo o capitalismo speculativo, caratterizzato dalla distanza ormai abissale che si è creata tra creazione di prodotti offerti sul mercato e rendita del capitale investito, affidata alla capacità del progetto di presentarsi agli investitori come in grado di realizzare in breve tempo utili elevati.

Gomez sostiene che è questa aspettativa di guadagno, fondata a volte su previsioni di sviluppo evidentemente inattendibili ma comunque motivanti, a costituire in vero prodotto dell'attuale sistema, capace di proiettarsi nel futuro rigenerandosi sempre senza mai confrontarsi con la realtà di obiettivi non raggiunti.

Naturalmente un meccanismo di questo genere, fondato sulla promessa di successi sempre maggiori destinati a non realizzarsi, va incontro a cicliche crisi, che infatti ormai si manifestano con cadenza poco più che decennale, legate in apparenza a eventi specifici e molto differenziati, come la bolla della speculazione edilizia o il covid 19 o una guerra, ma in realtà determinate da una debolezza intrinseca all'organizzazione capitalistica spinta fino ai limiti della sua capacità di produrre rendita. Secondo Gomez la serie

continua di crisi non rappresenta un elemento di autocontrollo del sistema, ma la dimostrazione della sua debolezza strutturale e l'anticipazione di un collasso che il continuo aumento della velocità con la quale essa si riproduce rende inevitabile.

Molto interessante l'analisi svolta sui meccanismi operativi del capitalismo speculativo, che si basano sulla trasformazione dell'impresa e del lavoro in un complesso di schemi e dati numerici, che nascondono e rendono in sostanza influenti gli elementi fisici della produzione.

Altro elemento innovativo del capitalismo contemporaneo è l'integrazione del cliente non solo nella realizzazione e nella distribuzione della merce, come avviene nel montaggio di mobili acquistati in kit, nella sostituzione dei benzinaio o nella scansione della spesa alla cassa dei supermercati. Oggi le modalità di ricerca e di acquisto di molti prodotti sono infatti tali da costituire la base per la realizzazione di preziose analisi di mercato, grazie alle quali vengono individuati i gusti del pubblico e i potenziali compratori sono suddivisi in base alle loro tendenze di consumo. Go-



Pieter Bruegel il Vecchio «Danza nuziale» (1566)

mez sostiene che in questa specifica attività «il cliente accetta di lavorare gratuitamente perché non sa che sta lavorando per produrre informazioni sui suoi gusti».

L'accettazione di una crescita indefinita e insanabile del debito e la lotta contro ogni forma di comunità tradizionale, dalla famiglia, al sindacato, all'associazionismo di ogni genere, sono altri caratteri del capitalismo speculativo. Un contesto all'interno del quale l'essere umano si trova ad essere messo a paragone con i computer e, peggio ancora, ad essere valutato sulla base delle capacità caratteristiche della macchina e non delle proprie. Una sfida che lo vede necessariamente perdente.

Nella prefazione, Luigino Bruni avverte che i toni del libro possono apparire cupi, di fronte all'ineluttabilità dell'avanzata e della crescita del capitalismo, non mancano però segnali che vanno in una direzione diversa, dato che «dove il capitalismo ha fallito è nel suo rapporto con il pianeta, e quindi con il futuro. E sarà qui che sarà superato». O che si trasformerà in qualcosa d'altro, di nuovo e diverso.

MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER

Le responsabilità dei potenti

«La stupidità non può essere vinta mediante insegnamenti, ma solo da un atto di liberazione. Un'autentica liberazione interiore è possibile solo dopo essere stata preceduta dalla liberazione esteriore; fino a quel momento dovremo rinunciare a ogni tentativo di convincere lo stupido. La Bibbia, affermando che il timore di Dio è l'inizio della sapienza, dice che la liberazione interiore dell'uomo alla vita responsabile davanti a Dio è l'unica reale vittoria sulla stupidità. Del resto, siffatte riflessioni sulla stupidità comportano questo di consolante: con esse viene esclusa la possibilità di considerare la maggioranza degli uomini come stupida in ogni caso. Tutto dipende dall'atteggiamento di coloro che detengono il potere: se essi ripongono le loro aspettative più nella stupidità o più nella autonomia interiore e nell'intelligenza degli uomini»

(«Resistenza e resa»; «Della stupidità»).

Scriva il sapiente biblico Qohelet (10,5-6): «C'è un male che ho visto sotto il sole, uno sbaglio commesso dai potenti: si pone la stupidità in cariche elevate, mentre i meritevoli restano in basso». (Ludwig Monti)

BAILAMME

Quello che accende la vita

CONTINUA DA PAGINA 1

perché partecipino per la loro parte alla creazione, ne siano partecipi e quindi responsabili.

Imporre il nome agli animali, come racconta la Genesi, non è un atto di appropriazione. Piuttosto è la partecipazione umana alla creazione del mondo, la risposta alla chiamata iniziale raccolta nella formula dell'immagine e della somiglianza.

Unamuno coglie nell'attività dello scrittore questa vibrazione all'incontro necessario tra chi parla e chi ascolta, questo tassello posto a comporre il grandioso mosaico della creazione, alla base e a sostegno del quale è posto il mistero dell'incarnazione. C'è uno spazio di sacrificio infatti, nel consentire al lettore di appropriarsi del testo, escludendone in qualche modo l'autore, e di trasformarlo in una lettura che diviene proprietà assoluta di chi la effettua. (sergio valzania)